Luciano Silveri

SULLA STRADA DAI MOLTI CAMMINI

ATTI DEL CONVEGNO
SALÒ 30 SETTEMBRE 2017



QUADERNI FONDAZIONE SIPEC

sommario

> Premessa — p 1

> LUCIANO SILVERI - Introduzione di *Pino Mongiello* — p 2

atti del convegno

Salò 30 settembre 2017 — p 4

SONO INTERVENUTI

> Giampiero Cipani p 4
> Isidoro Marchiori p 6
> Marco Piccoli p 10
> Felice Scalvini p 22
> Ennio Pasinetti p 27
> Eodele Bellisario p 35
> Gianluigi Carminati p 5
> Giacomo Canobbio p 7
> Riccardo Marchioro p 14
> Giordano Cabra p 25
> Cesare Trebeschi p 31
> Luciana Rillosi p 40

Luciano Silveri

Sulla strada dai molti cammini — p 44

HANNO DETTO DI LUI

> Luciano Silveri 1927-2016 p 47
> Un testimone non convenzionale di *Padre Giordano Cabra* p 49
> Un'avventura di *Cesare Trebeschi* p 51
> Un promotore di sviluppo di *Luciano Rillosi* p 53
> Una vita di servizio di *Mariarosa Inzoli* p 55
> "Autobiografia" che lo stesso ing. Silveri scrisse nel 2013 p 56

Attività

di Fondazione Sipec nel 2018 — p 58

premessa

Il convegno che a Salò ha ricordato Luciano Silveri (30 settembre 2017, Sala dei Provveditori nel Palazzo comunale) ha visto convergere numerose collaborazioni.
La Parrocchia di Santa Maria Annunziata in Salò, promotrice dell'evento, ha avuto nella Scar di Roé Volciano e nella stessa Fondazione Sipec di Brescia i massimi sostenitori.
Per l'occasione, Scar e Sipec hanno anche provveduto a recuperare i filmati in Super 8, depositati presso i rispettivi archivi, che documentano vari momenti dell'attività educativa e di promozione sociale che l'ing. Silveri ha svolto nei decenni Sessanta e Settanta del secolo scorso, riproponendoli nel formato DVD.
Nel corso del convegno è stato anche proiettato un filmato realizzato, per le riprese e il montaggio, da Pierantonio Pelizzari, su testi di Pino Mongiello, che apre lo sguardo sull'importante impronta educativa lasciataci in eredità da Luciano Silveri.



Luciano Silveri

Introduzione di Pino Mongiello

Durante la liturgia funebre del 30 maggio 2016 che si celebrava nella chiesa bresciana della Pendolina, gremita di gente convenuta per dare l'estremo saluto a Luciano Silveri, pensavo tra me: "Questa folla non è qui per un'esibizione sociale ma per dire il proprio grazie sincero all'uomo generoso e instancabile che si era dato senza riserve a chi era nel bisogno". Si percepiva in quell'assemblea una serena commozione mentre Mons. Giacomo Canobbio pronunciava la sua omelia, così misurata ma anche così ricca di spunti teologici e pastorali.

E tuttavia, pur trovandomi coinvolto in quella dimensione solidale, improvvisamente mi sono sentito distrarre da un istintivo pensiero, che si andava rafforzando sempre più, nel cogliere la sostanziale assenza, tra i molti convenuti, della gente di Salò, dalle autorità civili alle persone comuni, mentre la comunità parrocchiale era rappresentata dal suo arciprete, unito per l'occasione al clero concelebrante. In fondo, Luciano Silveri avrebbe davvero meritato la testimonianza pubblica e l'omaggio dei simboli civici della sua città, di quella terra e di quel golfo gardesano che per tutta la vita, ovunque si era trovato, aveva portato orgogliosamente nel suo cuore, magari con un pizzico di esuberante partigianeria. Va riconosciuto, peraltro, che proprio l'autorità civica, diversi anni prima della sua morte, gli aveva conferito, con il busto di Gasparo, il supremo attestato di benemerenza cittadina, riconoscendo il ruolo che quel salodiano aveva svolto nei campi del sociale, della gestione manageriale, dell'educazione e della formazione giovanile. Lungi dal voler fomentare una querelle che potesse far scaturire la benché minima polemica, e ricordando anche una certa aneddotica che lo stesso Luciano sfoderava nelle situazioni che lo richiedevano, mi è venuto da pensare quanto fosse sterile cercare di attribuire a chicchessia eventuali motivi di colpa nelle lacune e nelle omissioni indicate. "Se scopri un problema – diceva l'ingegnere – non scaricarlo sulle spalle di altri; assumiti le tue responsabilità e risolvilo"!

Quelle stesse parole ho sentito premere nella mia mente in maniera sempre più insistente; è stato così che la ricerca di persone e istituzioni da coinvolgere in un progetto che proponesse una maggior conoscenza del "personaggio Silveri" è diventata sempre più concreta, cogente, reale, fino a trovare forma nell'idea di un convegno che si sarebbe dovuto tenere a Salò, nel primo anniversario della sua morte. Sede migliore per questo convegno non poteva che essere la città in cui era nato, nella quale aveva ricevuto la giovanile formazione cristiana e l'educazione ad aprire il proprio sguardo ai più bisognosi, con coraggio e generosità, proprio come aveva sempre sostenuto padre Giacomo Michelin, il piamartino dell'oratorio salodiano che, durante la seconda guerra mondiale, non aveva esitato a lasciare tutto per andare incontro ai suoi giovani in servizio militare, caduti prigionieri dei tedeschi e internati in Germania, sottoposti ad un trattamento a rischio della vita.

Proprio in virtù di queste motivazioni, a farsi promotrice di un simile progetto doveva essere, secondo me, la Parrocchia di Salò la quale, a sua volta, avrebbe cercato la col-

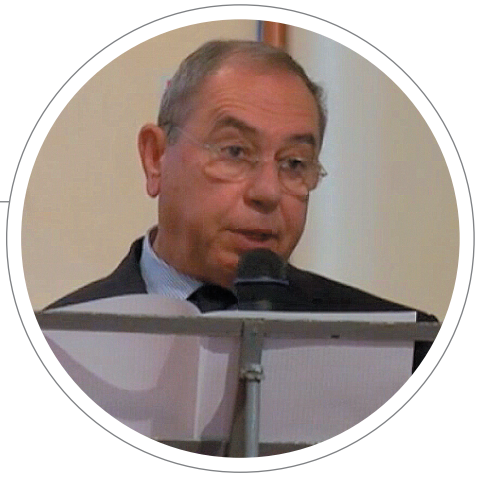
laborazione e la solidarietà di quanti avevano conosciuto, amato e rispettato Luciano Silveri. In effetti, pensavo, se già la realtà civica salodiana aveva provveduto a onorare l'ingegnere con la benemerenza cittadina, toccava ora alla comunità cristiana proporre all'attenzione dei salodiani i valori nei quali, da laico, Luciano Silveri aveva creduto e che, col massimo rispetto della libertà altrui, aveva divulgato utilizzando le parole ma, soprattutto, attivando le opere. L'arciprete di Salò, mons. Gianluigi Carminati, di recente nomina nel suo mandato, rifletté sulla proposta e la fece propria favorendone in ogni modo la realizzazione.

Si apriva così un terreno ampio nel quale muoversi con amore di verità e con decisione. Mi sono chiesto più volte se fossi proprio io la persona più adatta a compiere questo nuovo percorso. In fondo, i miei contatti con Luciano, quelli che me lo hanno reso più familiare e, grazie ai quali ho avviato anche profonde revisioni nel mio modo di vivere, erano di epoca piuttosto recente: potrei definirmi quello dell'ultima ora. Mi rendevo conto, cioè, di avere troppe lacune nella conoscenza della sua biografia personale ma anche di non sapere quanti si erano rapportati con lui e con lui avevano speso la propria esistenza, o da lui avevano imparato a diventare uomini. La mia prima premura è stata quella di cercare nella SCAR di Tormini e, in primo luogo, nel suo presidente Isidoro Marchiori, una sponda robusta e autorevole. Con Isidoro c'è stata subito intesa e tra noi si è creata una reciproca fiducia. Insieme abbiamo incontrato i responsabili della Fondazione Sipec: allora si è spalancata ai miei occhi una realtà quale mai avrei potuto immaginare. La Parrocchia di Salò avrebbe potuto contare, dunque, su queste due realtà per impostare il convegno e individuarne i relatori. Grazie ai contatti maturati in Sipec, è stato possibile aprire lo sguardo sulle iniziative messe in atto da Luciano Silveri a trecentosessanta gradi: una sorta di sguardo sul mondo geografico dei cinque continenti ma anche sul mondo delle problematiche sociali, sanitarie, economiche, in definitiva umane. Ed è stato possibile conoscere di persona i collaboratori e le collaboratrici sui quali egli aveva potuto fare affidamento, così come si son potute conoscere persone che già avevano lasciato questo mondo da tempo ma che con lui, e per lui, avevano lasciato una traccia importante.



Credo sia doveroso non disperdere quanto abbiamo appreso in questo tempo breve. Credo, cioè, che sia utile continuare a raccogliere materiale informativo e documentario, come già in parte è stato fatto, sulla grande realtà solidale che Luciano Silveri ha avviato non per mera filantropia ma per reale vocazione cristiana. Insomma, come ebbe a dire mons. Carminati nel suo breve intervento in premessa al convegno salodiano, si tratta non solo di onorare la memoria di un uomo e di un credente ma anche di raccoglierne l'esempio e produrre frutti.

GIAMPIERO CIPANI



Buongiorno,
rivolgo, a nome della Città di Salò, un saluto affettuoso e cordiale a tutti presenti ed in particolar modo ai parenti ed amici dell'Ing. Luciano Silveri che, oggi, questo convegno vuole celebrare.
L'ing. Silveri è stato un cittadino illustre di Salò (come ci verrà narrato dai relatori chiamati a ricordarlo).
Nel mondo del lavoro, il suo nome è prestigiosamente legato al progetto innovativo e rivoluzionario del teleriscaldamento bresciano, iniziato durante la Sua presidenza all'ASM, oltre che alla produzione di veicoli e motori OM (basti ricordare il mitico Leoncino).
La Sua, però, non fu una vita dedicata solamente al lavoro, ma fu soprattutto una straordinaria esperienza di volontariato.
Al mondo del volontariato, infatti, Silveri dedicò tutte le sue forze fino alla fine dei suoi giorni.
E lo fece con quello spirito, quella caparbia determinazione e quella professionalità che aveva caratterizzato la sua esperienza di imprenditore.
Ad ispirarlo fu certamente l'amore disinteressato per le persone più fragili e lo strumento che utilizzò per portare loro sollievo in tutto il mondo, furono, da un lato, la Fondazione Sipec che aveva ed ha il compito di progettare, realizzare e finanziare opere nei paesi in via di sviluppo, dall'altro la Fondazione Myosotis attraverso la quale vengono curati i malati gravi nella sua casa di Brescia.
Per queste eccezionali doti umane, io, personalmente fui onorato di assegnargli il premio Gasparo da Salò, il riconoscimento più prestigioso che la Città di Salò attribuisce ogni anno, il 4 novembre, in occasione della festa di San Carlo, ad un cittadino che si è particolarmente segnalato per le sue opere.
Rimando, dunque, a tutti i presenti l'affettuoso saluto della Città di Salò e mi congratulo con gli organizzatori del convegno. ■



GIANLUIGI CARMINATI

Senza rubare tempo agli interventi che ci attendiamo e per i quali siamo radunati, voglio innanzitutto salutare l'assemblea presente e ringraziare già in anticipo per la disponibilità e anche il piacere di testimoniare su questa grande figura.

Il significato di questo nostro incontro non è semplicemente di onorare la memoria che certamente è un valore dal quale si parte, ma è soprattutto il desiderio di fare tesoro di quello che abbiamo vissuto e conosciuto su questa strada dei tanti cammini, volevo però anche osservare che questo "tanti cammini" non va inteso come si usa adesso nel senso dei navigatori che vanno ad esplorare il mondo, ma così tanti cammini sono cammini sui quali Luciano ha seminato, non è andato incontro al mondo per godersene ma per donare, e in questo ha tracciato una forma esemplare di testimonianza cristiana che interessa particolarmente la vita della comunità parrocchiale, una forma nuova, originale.

Quelle forme che stiamo un po' cercando, nella missione della Chiesa, di intercettare per intrecciare delle relazioni efficaci con il mondo, per seminare uno spirito di fermento e questo mi pare che caratterizzi l'esperienza e il vissuto di Luciano, come ampiamente saremo aiutati a riconoscere. Grazie a tutti. ■

ISIDORO MARCHIORI



Sono partito forte come un leone, purtroppo la febbre comanda sulla mia forza.
Il mio compito qui era quello di ringraziare tutti per la vostra presenza, che non è una presenza da poco, per essere venuti ad onorare l'amico Luciano. L'avrei fatto con qualche contorno, però visto che non mi sento "a posto" lo faccio ugualmente.
Ringrazio tutti, in particolar modo gli oratori, la Parrocchia, il Sindaco e tutta l'assemblea. Mi spiace tanto perché Luciano per me era Luciano... Io vi devo lasciare, scusatemi tanto. ■

È stata chiesta alla famiglia di Isidoro Marchiori una testimonianza che potesse far emergere la valenza di un incontro tra due persone, lui e Luciano, che avevano collaborato con perfetta intesa per una vita. Non è un caso che, se il convegno di Salò si è potuto realizzare, gran parte del merito debba essere assegnato proprio a Isidoro. La figlia Michela ci ha fatto pervenire il messaggio che qui pubblichiamo.

Devo dire che, vedere riportate in forma scritta le parole del papà in quello che è stata una delle sue ultime uscite pubbliche, è stato decisamente commovente.
Nessuno di noi sapeva infatti che, quel suo non "sentirsi bene" nascondeva qualcosa che di lì a pochi mesi ci avrebbe tolto la sua presenza, anzi, a volte, cercavamo di spronarlo a reagire anche se effettivamente, ci si accorgeva che il papà non era più il papà.
Tanto tempo e tanto entusiasmo aveva dedicato alla preparazione di questa giornata anche perché, come ha detto lui stesso, Luciano era Luciano. Un amico, un confidente, un consulente: entrambi potevano contare l'uno sull'altro con quella fraterna amicizia che non aveva bisogno di tante parole. Ricordiamo il timore di non riuscire ad essere presente, perché, proprio una settimana prima era stato colto da una febbre improvvisa che lo aveva decisamente debilitato, tanto da farsi accompagnare in macchina e lasciare l'assemblea quasi subito.
Non abbiamo trovato appunti in preparazione del discorso che avrebbe dovuto fare anche perché, in qualsiasi occasione anche pubblica, era solito andare a ruota libera o, meglio ancora, dove lo "portava il cuore".

Agosto 2018
Michela Marchiori



GIACOMO CANOBBIO

Luciano Silveri: saper trarre energia dagli "scarti"

È possibile trarre energia dagli scarti? La domanda potrebbe apparire fuori luogo, soprattutto se il termine "scarti" fosse applicato a persone umane. Ci possiamo però adattare all'uso, visto che Papa Francesco lo usa con una certa frequenza per denunciare gli esiti dell'organizzazione sociale. Di fatto le società tecnologicamente avanzate producono non solo scarti materiali, ma pure umani. Sempre Papa Francesco invita a non produrre né gli uni né gli altri, e soprattutto in rapporto ai secondi sollecita a venire loro in soccorso.

L'immagine degli scarti mi è sorta pensando alla vita di Luciano Silveri: un ingegnere che ha pensato di usare gli scarti per scaldare Brescia e si è fatto vicino agli scarti umani della società per tirar fuori da essi energie che molti pensavano non avessero. Rileggendo *Incontri in autostop*, *Cammini di liberazione*, *Spazio tempo e fantasia*, *Oltre il muro*, ci si domanda cosa spingesse Luciano a fermarsi, raccogliere ragazzi per la strada, intessere con loro amicizia e aiutarli a liberarsi dallo sciupio di vita che si erano provocati, a superare il muro che impedisce loro di camminare. Le storie che egli racconta non sono semplicemente resoconti di percorsi fatti compiere attraverso un accostamento accogliente, mai però accondiscendente; sono narrazioni di cammini compiuti insieme.

Il suo obiettivo, dal punto di vista fenomenico era la liberazione. Ma verso dove? A p. 74 di *Oltre il muro* (Morcelliana, Brescia 2008) si trova la risposta a questo interrogativo: "Il loro è un percorso verso la Verità". A p. 75 della stessa opera si trova poi l'indicazione dello stile con il quale egli procedeva: "Si presenta dapprima un barlume di verità, almeno probabile. Superata la resistenza, nel proprio esistere si fa posto proprio a quel barlume, sì che esso può farsi seme a maturare ulteriore comprensione".

La citazione denota la capacità di Luciano di andare a scovare e di far vedere al suo

interlocutore ciò che è rimasto in lei/lui di una verità dimenticata o sepolta sotto scelte di vita devastanti.
Lo stile si coglie nella trascrizione dei dialoghi instaurati con i giovani. Dialoghi a volte faticosi, nei quali però Luciano non perde mai la pazienza: nessuna meraviglia di fronte alle provocazioni che gli interlocutori inizialmente gli buttano in faccia; anzi, singolare attenzione a cogliere ogni minimo appiglio per aiutare l'interlocutore a intravedere un barlume di possibile superamento. La pazienza lo porta a tornare a incontrare l'interlocutore quando si è giunti a un punto fermo o altri impegni urgono. Va notato che nel dialogo non ci sono mete precostruite, bensì quelle che sono possibili alle persone. Si veda la notazione di p. 40 di *Oltre il muro*: "Nel cammino percorso con lui – come con gli altri numerosi protagonisti – sono stato aiutato a resistere alla tentazione di "voler convertire". Una volta che mi fu esplicitamente chiesto di farlo, sono scattato in uno spontaneo e convinto: "Ma lei è matto!". Più di un'occasione mi aveva confermato nella convinzione che a me competeva soltanto di dare la mia amicizia".
Questa notazione è da leggere insieme con quella di p. 22 della stessa opera, dove dà conto dell'obiettivo che si prefigge rileggendo *Cammini di liberazione*: "[...] tento di farne proposta ai lettori, ai giovani soprattutto, perché nel confronto con questi ragazzi riescano a scoprire le proprie potenzialità. Affinché ne possano trarre spunto per abbattere i propri diaframmi, così da liberare il meglio di sé dalle incrostazioni dietro cui si nascondono le loro fisionomie vere. Incrostazioni che danno a loro stessi ad ai loro simili di qualunque età o ambiente una lettura distorta, e spesso, sconfortante di sé".
Sembra di cogliere quanto Papa Francesco scrive nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: "[...] senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute" (n. 44); e ancora: "Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada" (n. 45).
Ma torniamo alla domanda iniziale: cosa spingeva Luciano in questa azione? La

risposta mi pare si trovi in un capitolo di *Spazio tempo e fantasia* intitolato "Il mio Dio" (pp. 51-55). Qui si avverte l'eco di Mt 25,31-45, la parabola del giudizio. Da quanto qui scritto veniva a Luciano una capacità mirabile di stare accanto.
Merita di essere letta la p. 151-152 nella quale mi pare si trovi tutto Luciano: "Il mio Dio mi ha atteso nelle corsie dell'ospedale: si chiamava Gilberto, Franco, Marino, Giuliano, Bruno, Adriano, [...] Patrizia, Enrica, Sandra [...] Ha alimentato la nostra amicizia. Come può fare il grande artista, che vi riesce anche impiegando un pennello inadeguato, Egli ha compiuto l'opera d'arte. Mi ha suggerito le poche cose che ero chiamato a dire, e, soprattutto, è riuscito ad ottenere da me – cosa inaudita – lunghi e numerosi silenzi. Così poteva parlare Lui: con la vita, in un rapporto di intimità con gli interessati. Mi ha concesso il privilegio di esservi ammesso come testimone". Da qui veniva la fiducia anche in chi sembrava non meritarla affatto.
Sempre in questo capitolo (p. 153) c'è un passaggio che mostra quale fosse la leva di cui Luciano si serviva: "Amici miei, non mi fa tanto paura se i vecchi paiono aver poca fiducia nei giovani, quanto piuttosto mi fanno paura i giovani che non han fiducia in se stessi. Ogni volta che tu dici: "Non sono capace", tu non hai fiducia in te stesso. Eppure, vale ripeterlo, abbiamo ali più forti di quanto non pensiamo, portiamo in noi germi di bene enormi, siamo più buoni di quanto non crediamo".
La consapevolezza che anche sotto la scorza più dura si trova la traccia della dignità da recuperare, gli permetteva di non desistere, pur rispettando sempre la libertà delle persone. Era una libertà da liberare.
In questo senso Luciano si propone non solo come educatore, ma pure come modello di chiunque voglia diventare educatore. Concludendo la Prefazione a *Oltre il muro*, dichiarava la sua speranza che il libro contribuisse "a rafforzare la speranza di quegli Educatori che oggi si sentono tentati dallo scoraggiamento. Nel cuore di ogni uomo, sia giovane o no, c'è il tesoro nascosto che costituisce il meglio di sé" (p. 9).
Vorrei concludere con un riferimento inusuale per un teologo. Al Festival di Sanremo 2015, Marco Mengoni cantava *Credo negli esseri umani*. Dopo aver ripetuto più volte "Credo negli esseri umani", la canzone aggiunge: "Prendi la mano e rialzati/ Tu puoi fidarti di me/ Io sono uno qualunque/ Uno dei tanti, uguale a te/ Ma che splendore che sei/ Nella tua fragilità/ E ti ricordo che non siamo soli/ A combattere questa realtà".
Mi sembra la descrizione di Luciano. Andrebbe però aggiunta una nota: dove Mengoni dice semplicemente "E ti ricordo che non siamo soli...", si dovrebbe aggiungere: "Non si è soli perché Dio, il grande artista, è dentro il cuore di ognuno, anche se ritenuto uno scarto, ed è capace di far rinascere la dignità da Lui donata anche quando per inconsapevolezza si era perduta." ■

MARCO PICCOLI



"Sulla strada dai molti cammini"

Ricordo un libro con la copertina gialla e marrone che stava al piano alto della libreria. Quota altimetrica irraggiungibile per noi bambini. Il volumetto era associato al nome del suo autore che, in casa, era sempre rispettosamente preceduto dal titolo professionale: quello era "il libro dell'Ingegner Silveri".
Cammini di liberazione l'ho incontrato così: dal basso dei miei dieci o undici anni.
Mai avrei pensato che, all'incirca un decennio più avanti, grazie alle non casuali coincidenze che la vita ci riserva, sarei stato battezzato dall'Ingegnere con un tipico suo gesto di saluto: una vigorosa pacca perfettamente assestata sullo sterno. Un incontro che, vista anche la mia mole, mi lasciò letteralmente senza fiato!

Se già da qui si può intuire l'originalità dell'uomo, va da sé che ricordare Luciano non può essere, nemmeno volendolo, un esercizio di commemorazione retorica. E la condivisione dei nostri pensieri, oggi, integrando diverse prospettive, disegnerà, ne sono certo, la fisionomia di un personaggio fuori dagli schemi per ricchezza, capacità e profondità d'animo.
La vita di Luciano mi insegna, in particolare, che il nostro ricordare presuppone una memoria di relazioni essendo le relazioni che abbiamo coltivato la culla, o meglio l'embrione nell'uovo della memoria. Senza relazioni, o più precisamente, senza relazioni di spessore, saremmo degli smemorati e persino uomini privi di identità.
Memoria diviene oggi anche eco di eternità perché Luciano, pur navigando nell'infinito Orizzonte, è presente nei legami che ha intrecciato e nelle vicende umane che ha toccato.
L'Ingegnere era un infaticabile **tessitore di relazioni** spesse. E la memoria di quelle relazioni era patrimonio che sempre ha saputo generosamente condividere, esaltandone senso e sapore.

In macchina durante qualche spostamento, ad una tavolata, ad un pubblico dibattito, in una lettera, nelle pagine dei suoi libri, la capacità di raccontare la vita (ed interpretarla) come incontro aperto all'altro è sempre stata la cifra della sua personalità che mi ha più affascinato. In tal modo, attorno a Luciano, si è costruito un senso di appartenenza inclusiva, fondato proprio sulla necessità vitale di coltivare relazioni spesse, di allargare la rete, di annodare tra loro i fili delle storie individuali per farne prezioso tessuto che riscaldasse, proteggesse, rafforzasse cuori e menti.
Insisto su questo aspetto: Luciano non era uno smemorato, cioè non si scordava degli altri. E la sua memoria coraggiosa – a tratti spericolata – riusciva a provare nostalgia per volti, mani e piedi di persone mai conosciute. E il sentimento diveniva **cura** anche per i più lontani.
Ecco, Luciano si è preso cura del mondo perché gli era chiaro un dato che ciascuno ben dovrebbe aver acquisito in ogni angolo del pianeta sin da ragazzo: "La nostra realtà unificante – scriveva – consiste nell'aver in comune, al di là di tutto, la stessa umanità"[1]. Che fossero i giovani di cammini di liberazione, degli incontri in autostop, della Scar, degli oratori, che fossero alpinisti, contadini brasiliani, senatori o vescovi, in ciascuno scorgeva l'unica **bellezza dell'essere uomo alla ricerca della Verità**.
Mi piace ancora usare le sue parole: "Dobbiamo percorrere quella via esistenziale alla verità, per cui si fa nella misura in cui si comprende e si comprende nelle misura in cui si fa. Che poi è anche l'unico modo per mantenere vive le cose capite: seminarle, appunto, nel terreno fecondo della vita"[2].
Un giorno, proprio a Salò, nella sua casa di Via Rocchetta, volle leggermi alcune pagine di un libro che poi mi regalò, come era sua abitudine fare con noi giovani. Si trattava de "*Il cammino dell'uomo*" di Martin Buber, che anche per me divenne un dono "prezioso ed inesauribile" (come ebbe a scrivere Herman Hesse all'autore che glielo propose nel 1948). Luciano si soffermò con occhi lucidi su più frasi. Mi permetto di rileggerle – proprio qui a Salò – perché sono sintesi alta e, ritengo, perfetta: "Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la mia vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si **trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata**". E ancora: "Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe mino-

1. Cfr. Luciano Silveri (1993) "*Incontri in autostop*", Queriniana, p. 172.
2. Cfr. Luciano Silveri (1993) "*Incontri in autostop*", Queriniana, p. 173.

re di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolo il nostro tesoro"[3].
Dopo la ripetuta lettura di questi pensieri, oltre al libro, mi regalò un abbraccio (con zuccata) colmo di senso (e anche la zuccata aveva il suo perché).
Luciano ha vissuto in pienezza proprio questa dedizione concreta a quanto gli viveva accanto, interpretando così la sua scommessa sul senso ultimo dell'esistere. Sapeva guardare in Alto per affinare la vista sull'orizzonte terreno e intuire le strade migliori da imboccare.

Quanto ho detto sino qui credo nulla aggiunga al ritratto di Luciano: ho la presunzione di ritenere che i pensieri ora condivisi probabilmente rappresentano il sentire di molti tra quelli che l'hanno conosciuto.
Mi permetto quindi di offrirvi un po' più del mio vissuto. Dalla mia memoria emergono emozioni che certamente sento radicate in profondità dietro lo sterno e dentro la "zucca".
Torno all'incontro che mi lasciò (fisicamente) senza fiato. Era il primo maggio 1994 quando gli amici cremonesi Nicola ed Emanuele Borsella, mi invitarono ad un pranzo in quel di San Michele organizzato dall'Ing. Silveri.
Luciano aveva programmato una delle sue leggendarie tavolate con un gruppo di giovani, tra i quali c'era Flavio Emer, lo scrittore-pensatore-corponauta di Caino, scomparso nell'agosto di due anni fa.
Qui colloco la maturazione del mio infinito debito di riconoscenza: nella lontana primavera degli anni '90 Luciano annodò la rete allacciando il mio filo proprio vicino a quello di Flavio.
Luciano fu lo scenografo (lui mi ha sempre detto di non esserne il Regista) di un incontro straordinario che ha segnato la mia vita e per molti versi continua a farlo.
Ho avuto il privilegio di stare a lungo accanto a Flavio soprattutto nei mesi conclusivi del suo percorso terreno. Una delle ultime notti, mi chiese di fare in modo che la Fondazione Sipec potesse continuare a sostenere i sogni di persone affette da patologie neurodegenerative come quella che lo aveva colpito dall'infanzia.
Poche ore dopo Luciano, già anche lui affaticato dalla malattia, e senza sapere del desiderio di Flavio, volle salire fino alla Maugeri di Lumezzane, accompagnato da Luciana, per salutare l'amico che si preparava a partire con coraggio e serena consapevolezza. A sera, Flavio mi raccontò di un incontro ricco di silenzi e d'intesa.
Credo di poter dire che Luciano, raccogliendo con prontezza il sogno di Flavio, abbia sapientemente centrato uno degli ultimi (se non l'ultimo) suoi obiettivi. Nel dicem-

3. Cfr. Martin Buber (1990) "*Il Cammino dell'uomo*", Edizioni Qiqajion, Comunità di Bose, p. 60.

bre 2015 volle infatti costituire presso la Fondazione Sipec, grazie ad una cospicua donazione[4], un fondo economico in memoria dell'amico Corponauta. Fondo che Sipec ha espressamente destinato e vincolato a sostenere le più originali sfide all'impossibile lanciate da giovani ammalati.
Mi piace pensare che in questo modo Luciano abbia segnato idealmente non la fine di un viaggio, ma l'inizio di un nuovo percorso sulle orme di quei cammini di liberazione tracciate insieme a tanti giovani decenni prima.
Sulla generosità di quel sapersi prendere cura, sulla **memoria feconda**, e oggi sull'eco di eternità, vediamo nascere nuove relazioni spesse; incontriamo i sorrisi di Silvano, Carlo, Cristopher, Stefano, ragazzi duramente provati nel fisico, che hanno il coraggio di scommettere sulla bellezza della vita perché "Tutto il sentiero è abbandono al bello: pur nelle radici che, di tanto in tanto, costringono il passo ad inciampare", come annotava Flavio proprio nell'introdurre il QFS[5] 2009 scritto da Luciano.

In conclusione di questo semplice intervento guardo allora al divenire, certo che i nostri amici continueranno a guidarci. Con pazienza ed entusiasmo, **carità dell'animo e apertura della mente**, annoderemo nuovi fili alla rete, sempre avendo ben presente che ogni filo deve comunque parte della sua forza all'altro capo che lo tiene con sé. ■

4. La donazione fu il mantenimento di una promessa che Zia Celestina Emer fece al nipote dopo che seppe del suo desiderio.
5. Quaderni Fondazione Sipec n. 19. "*Caro Roberto. Dialogo sull'educazione, la fede, la vita*".

RICCARDO MARCHIORO



Si è già scritto tanto di Luciano Silveri per tratteggiarne la straordinaria figura di uomo di Fede profonda, di viva intelligenza, di grande generosità e coerenza.
Con la sua intraprendenza e fantasia è riuscito a raggiungere obiettivi di eccellenza nei molteplici settori in cui si è cimentato ma, il suo capolavoro, l'ha compiuto con la realizzazione di importanti opere, e non solo in Italia, in particolare al servizio dei giovani e delle persone sofferenti. Ha saputo far seguire ai forti sentimenti di disponibilità verso gli altri la concretezza dei fatti, declinando quella solidarietà operativa che a lui piaceva tanto.
Il binomio responsabilità-speranza, che solo spiriti ben temprati sanno coniugare, fu il vettore sicuro che lo aiutò a trovare la strada giusta dei suoi molti cammini.
Credo però che mi competa soprattutto fare memoria del contesto in cui crebbe Luciano ed individuare qualche traccia del forte legame che sempre conservò con Salò, nonostante i suoi numerosi impegni e la dedizione con cui seguiva le iniziative di solidarietà realizzate in continenti diversi.
A suggello di questo legame con la sua terra nativa Luciano ha scelto come ultima dimora il cimitero di Salò.
Viviamo un tempo in cui tutto corre veloce anche perché le nuove tecnologie, lo richiamava Luciano già negli anni '70, hanno modificato i caratteri di spazio e tempo. Le stesse decisioni, sia a livello politico che economico, che sono per loro natura complesse ed impegnative, non si sottraggono al rischio di scelte improvvisate ed improvvide con gravi pericoli per l'intera comunità internazionale.
Anche per questa affannosa e scomposta corsa in avanti sperimentiamo un'epoca in cui non si vuole indagare il passato quanto piuttosto rimuoverlo. Trascurare, cancellare, sorvolare su avvenimenti rilevanti della nostra Storia significa privare le generazioni di quei contenuti indispensabili che fanno maturare un'identità costruita attraverso la memoria collettiva, mentre avere solide radici e saper valutare con animo sereno il presente sono le precondizioni per progettare il futuro.

Forse per fortunate coincidenze a Salò abbiamo ricordato in un breve tratto di tempo amici come Vittorio Comini, Giuseppe Filippini ed in misura meno compiuta Pippo Zane (una lacuna che andrà doverosamente colmata). Oggi Luciano Silveri.
Sono tra i protagonisti di una stagione straordinaria della vita salodiana dove il mondo cattolico, agli inizi del secolo scorso, con la nascita della "Giovane Salò" sorta sotto gli auspici di Monsignor Bodeo e per merito dell'opera di animatori come Pierino Ebranati e Francesco Zane, pone solide basi per l'educazione e la formazione religiosa ma anche civile e sociale della gioventù salodiana.
Nel 1935 la direzione dell'Oratorio viene affidata ai Padri Piamartini alla cui guida vengono chiamati sacerdoti di valore e di grande testimonianza umana e spirituale. Luciano ricorda quanto padre Giacomo Michelin lo aiutò, in un momento di crisi adolescenziale, a recuperare appieno il dono della Fede e più in generale contribuì a mettere punti fermi nelle sue scelte di vita.
E come non ricordare, dieci anni dopo, padre Italico Bosetti (per tutti don Italo) che seppe coinvolgere con l'iniziativa della Città del Fuoco tanti giovani attratti da una nuova ed avvincente avventura. Luciano ebbe con don Italo un'intensa frequentazione: li accumunava il desiderio di individuare una pedagogia "fattuale" capace di cogliere i segni dei tempi e far maturare coscienze cristiane aperte ai problemi della comunità civica.
Questa straordinaria stagione si colloca sostanzialmente nella prima metà del secolo scorso e va dalla *Giovane Salò* passando per la *Città del Fuoco* sino al fiorire e consolidarsi di iniziative importanti nell'associazionismo cattolico, nella solidarietà sociale e nell'istruzione professionale.
Anche Luciano ne fu, finché rimase a Salò, profondamente coinvolto per di più in un tempo difficile e travagliato, rischioso ma esaltante, che comprende il periodo della Liberazione e della prima fase della ricostruzione del Paese.

Ci sono fatti e accadimenti che tornano alla mente quando devi affrontare passaggi importanti della vita. Sono memorie occulte ma incancellabili che gli inglesi chiamano "rising memories" perché, come il sole, tramontano ma non scompaiono mai. Sono quelle esperienze, quegli incontri che ti lasciano comunque un segno e quando riemergono sono motivo di stimolo e di riflessione.
Nella mia adolescenza ho avuto la fortuna di incontrare persone come Luciano Silveri e Pippo Zane, i cui consigli e stimoli contribuirono ad accrescere la mia attenzione verso i temi della Cosa Pubblica. Tra i due c'erano forti sentimenti di stima e amicizia che si erano consolidati soprattutto nel periodo della lotta partigiana. Nel libro Anni verdi Luciano confessa esplicitamente "... mi trovo spesso ancor oggi ad essere grato a quella parentesi di vita che mi ha reso meno vulnerabile alle troppo facili

ed assai numerose occasioni di affrettato entusiasmo" ed ancora "... i miei contatti con il CLN di Salò sono tramite casa Zane... con Pippo di poco più anziano di me si collauda la ricetrasmittente da lui allestita e destinata a Diego (Angio Zane), che è in montagna come ufficiale partigiano". Quella radio sarà rinvenuta poi nella casa di via Gasparo ed appesantirà la posizione di papà Francesco, di zia Maria e di Pippo stesso che vengono arrestati essendo lì il fulcro ed il coordinamento delle Fiamme Verdi dell'ambito gardesano e valsabbino. Anche per il determinante intervento di Monsignor Ferretti sarà evitato l'irreparabile.
Arriva provvidenzialmente il 25 Aprile e con la fine della guerra inizia una nuova fase. Ricorda Luciano: "... a Salò Pippo si impegna nelle prime iniziative degli Scout che il partito fascista aveva disciolto per sostituirli con i suoi Balilla, così si costituisce proprio a Salò una delle prime sezioni del Nord Italia liberato. Non ci si ferma all'istituzione, lo stile concreto ereditato anche dalla essenzialità del clima appena vissuto ci fa passare subito dal dire al fare, tanto che a breve scadenza, si organizza un campeggio in Valle Dorizzo".
Il Gaver, il Bruffione e soprattutto il Blumone, palestra delle prime scalate di Luciano, saranno i luoghi privilegiati dei campeggi estivi della nostra generazione.
Mi sia concesso un inciso personale: Luciano in più di un'occasione evoca la magia dei falò e dei cieli stellati per stare più vicini al Mistero. Si crea in tali circostanze un clima di intensa comunione, momenti di preghiera, di canto e di riflessione che consolidano rapporti di vera amicizia. Sono esperienze di grande suggestione.
Su quella scia nel 1953 al Gaver partecipiamo ad un campeggio che Padre Bosetti con Pippo organizzò in maniera impeccabile e che illustrò in un bellissimo album da lui disegnato e ricco di fotografie, in cui vi è una mia breve testimonianza, sollecitata dallo stesso don Italo, dove scrivo: "... è un incanto che sgorga da un complesso di cose semplici e meravigliose. La visuale è circoscritta da una cortina di abeti che si slanciano nelle tenebre e ti lasciano vedere soltanto un'esigua porzione di cielo stellato e l'imponente cima del Blumone che, argentato dalla luna, incombe su di noi... Spento nel mezzo della radura, il Fuoco di bivacco del nostro Grest, rimane acceso come fiamma inestinguibile nel nostro cuore".
Solo per richiamare che anche noi ragazzi degli anni Cinquanta abbiamo respirato quel clima ed abbiamo beneficiato dell'insegnamento e soprattutto dell'esempio di giovani i cui caratteri si erano fortificati affrontando prove di un periodo eccezionale. Poi si sa che, come spesso accade, gli epigoni zoppichino un po' e non sappiano tenere il passo spedito e sicuro dei precursori. Ma questa è un'altra storia...

Torniamo agli inizi degli anni Cinquanta. Direttore dell'Oratorio è padre Bosetti. Egli aveva logicamente come scopo principale l'educazione cristiana dei ragazzi attraver-

so un'esperienza di libertà concreta ispirata a precisi valori. L'esperienza della Città del Fuoco era anche una palestra di educazione delle coscienze al senso di responsabilità personale e sociale, ma don Italo desiderava che la "prassi" fosse corroborata da momenti di riflessione e di approfondimento. Conosceva bene la sensibilità di noi adolescenti che ci aprivamo alla vita con atteggiamenti se non contestativi certamente critici rispetto ai tradizionali insegnamenti. Sapeva inoltre quanto bene potesse fare la testimonianza di persone preparate e credibili, capaci di illustrare e farci riflettere sia su temi di attualità, quali lo Sport e l'Alpinismo, che su temi più impegnativi di carattere culturale, sociale e naturalmente religioso. Organizzava così occasioni di incontro preferendo scegliere interlocutori tra giovani laureati che unissero alla preparazione e alla competenza particolari sensibilità umane e spirituali.
Luciano era tra i più gettonati insieme a Luciano Zilioli ed a Ugo Pozzi entrambi dirigenti del Movimento giovanile di Azione Cattolica Provinciale.
Zilioli eserciterà la professione di avvocato con rigore ed autorevolezza, sarà anche assessore al Comune di Brescia, così lo ricorda un testimone credibile come Padre Manziana: "... mi colpì subito in lui una semplicità di comportamento pari alla delicatezza dei sentimenti, profondamente credente, era attento con rara acutezza ai problemi culturali e sociali".
Pozzi, laureato in Medicina, si faceva apprezzare per la sua spontaneità, bravo comunicatore, sarà conosciuto soprattutto come coordinatore di tanti cineforum di provincia, anche se il suo curriculum è ricco di brillanti risultati e riconoscimenti in campo professionale e scientifico. Aveva partecipato, da Fiamma Verde, alle vicende salodiane della Resistenza e ne parlava con entusiasmo e ammirazione. Da lui e da Pippo, seppur con più riservatezza (com'era nel suo carattere), prendiamo coscienza del significato della lotta di Liberazione.
Sarebbe ancor oggi un utile esercizio di educazione democratica rileggere la raccolta de Il ribelle, il Giornale clandestino che sotto il titolo riportava: "esce come e quando può" ed a fianco in un riquadro ben visibile: Libertà Giustizia e Solidarietà. Erano gli ideali che animavano le speranze ed i progetti di questi ribelli per amore tra cui giovani militanti, coraggiosi e generosi, che nel dopoguerra ricopriranno a Brescia posti di grande responsabilità nell'opera di ricostruzione del Paese. Tra tutti, per doti morali ed intellettuali emergeva la figura di Teresio Olivelli, autore della Preghiera del Ribelle, che a quegli ideali sacrificò la vita.
A Salò, il cui nome rischia di essere legato solo alle vicende della RSI, c'è la Scuola Elementare a lui intitolata anche per ricordare l'altro volto della nostra Città, che seppe con la Valsabbia dare un non marginale contributo nella lotta di Liberazione.

In queste occasioni di riflessione e di dialogo Luciano affronta argomenti che solle-

citano la nostra attenzione e non solo perché avevano per noi il sapore della novità ma soprattutto perché percepiamo che è in gioco il tipo di mondo che trasmetteremo a coloro che verranno dopo di noi. Forte dell'autorevolezza del suo pur breve ma già significativo tragitto professionale ci spiega la necessità che, al crescente potere e alla progressiva conoscenza dell'uomo, cresca di pari passo un'etica della responsabilità che possa rendere compatibile lo sviluppo con la salvaguardia dell'ambiente e la tutela dei diritti delle future generazioni. Vuole inoltre renderci consapevoli delle opportunità ma anche delle minacce di un progresso scientifico e tecnologico, sempre più dirompente, se non vi saranno Autorità internazionali in grado di darsi regole e di assumere decisioni capaci di affrontare e disciplinare la conflittualità delle complesse interdipendenze che reggono gli equilibri mondiali. Allora si parlava di Mondializzazione, oggi è il tema della Globalizzazione.
Sono temi di fondamentale importanza e di grande attualità che Luciano, anticipando i tempi, ci rappresentava con la sua narrazione, appassionata e avvincente, e che svilupperà in modo organico nel libro "*Spazio tempo fantasia*" dove si trova, a mio parere, la sintesi migliore del pensiero e dell'umanità di Luciano.
Sono peraltro i temi trattati nella magistrale enciclica di Papa Francesco "*Laudato si*" dove si indicano le linee di una nuova saggezza ecologica e dove si ribadisce con forza che la vocazione a custodire i beni del Creato è intrecciata in modo indissolubile alla nozione della responsabilità.
Certo Luciano sapeva allo stesso tempo avvincere e convincere, perché toccava le corde dei sentimenti e la sua affabilità andava dritta al cuore ma insieme, discretamente, faceva perno sulla ragione per far crescere consapevolezza e responsabilità in un percorso di affinamento e di maturazione umana e cristiana.
Accadeva che i relatori si intrattenessero poi con don Italo. I loro discorsi si incentravano sul "che cosa fare" per suscitare l'interesse e stimolare la partecipazione dei giovani ma spesso la discussione si allargava a tematiche più generali, in particolare sul come doveva essere concepito e vissuto l'impegno sociale e politico di un cristiano ed uscivano così i nomi, per noi allora un po' misteriosi, di don Mazzolari, di padre Bevilacqua, di Dossetti e di Lazzati.

Per rendere più concreta la mia testimonianza richiamo alcuni episodi di esperienza diretta che sottolineano come Luciano, benché assorbito da tanti impegni, seguisse con attenzione, seppur discreta, le vicende salodiane.
Sul finire degli anni '60 si era avviato un processo di rinnovamento della vita amministrativa salodiana guidato da Pippo, allora Segretario cittadino della DC. Durante una scampagnata tra amici, occasioni di incontro che Luciano certo non disdegnava, tra un bel po' di chiacchiere si parlò anche di vita pubblica locale e di ipotesi di ri-

cambio generazionale. Ci spronò a proseguire nella nostra iniziativa e col suo modo arguto sentenziò, fra il serio e faceto, "vorrà dire che dopo i dossettiani a livello nazionale rischiamo di aver a Salò, nel nostro piccolo, i bosettiani".

Negli anni Settanta al Centro sociale di Via Caduti del Lavoro a Brescia si tenevano incontri e dibattiti promossi dal Circolo di cultura cattolico-democratica per discutere i problemi della città ed oltre. Luciano non era certo un militante ma, specie se gli argomenti erano di suo interesse, vi partecipava.
In uno di questi incontri, dove si trattava della gestione del territorio ed in particolare del problema abitativo (era il periodo in cui Pietro Padula, Luigi Bazoli e Leonardo Benevolo ragionavano di un progetto organico di legge sulla Casa) Luciano mi presentò a padre Marcolini non tanto come Sindaco di Salò ma come nuovo Amministratore della Cassa di Risparmio in rappresentanza della provincia di Brescia. Padre Marcolini, che aveva peraltro un ottimo rapporto con il Presidente Giordano Dell'Amore, non perse l'occasione per sottolineare l'importanza che la Cariplo continuasse ad erogare un flusso regolare di finanziamenti alle tante Cooperative della Famiglia presenti ormai in tutta la Lombardia e mi disse con il suo modo schietto e diretto: "Lei che è anche Sindaco sappia che la casa è l'abito della famiglia ed un tetto aiuta a tenerla unita. La società funziona bene se funziona la sua cellula fondamentale".
Salò aveva un'esperienza consolidata nel settore della casa già ai tempi di Monsignor Bondioli.
Sotto la guida di Giuseppe Filippini, coadiuvato dal fedele Carlo Bianchini, era stata costituita la Cooperativa San Giuseppe che aveva fornito efficaci risposte alle esigenze abitative di tanti salodiani, ma stimoli ulteriori vennero dalla collaborazione che si sviluppò con l'ambiente de "*La Famiglia*". Vero è che, al momento della costituzione delle Regioni, Salò fu uno dei primi Comuni, se non il primo, ad avere approvato un Piano di Edilizia Economica e Popolare.

Sempre negli anni '70 da Sindaco di Salò chiesi a Luciano, che ormai aveva assunto un ruolo di rilevante responsabilità in ASM, sarà Consigliere e poi Presidente, e che quindi conosceva bene le problematiche delle Municipalizzate, di darmi qualche dritta per il Consorzio Garda Uno. Con l'avvio della rilevante opera per la depurazione delle acque del lago, si prospettavano sfide industriali più impegnative e doveva essere assicurata al Consorzio un'adeguata struttura organizzativa ed una gestione efficiente. Luciano non lesinò preziosi consigli. Iniziò così una certa consuetudine di confronto sui temi rilevanti della realtà bresciana che durò fino a quando portammo entrambi responsabilità amministrative a livello provinciale e regionale.

Luciano cercava di non mancare agli appuntamenti più importanti della vita salodiana, specie se vi era coincidenza tra momento parrocchiale e momento comunale. Nel '71 Monsignor Gianni Capra, Parroco a Salò dal 1965, fu chiamato a Brescia come Provicario della Diocesi. Il Consiglio comunale all'unanimità deliberò di attribuirgli la cittadinanza onoraria. Erano stati sei anni intensi e fecondi per la comunità dei credenti ma anche il rapporto con la comunità civica fu particolarmente attivo e proficuo. Luciano si disse felice, da salodiano, che la sua città avesse dato questo giusto riconoscimento alla limpida figura sacerdotale ed alla intensa azione pastorale di don Gianni.
Lo stesso avvenne sul finire degli anni Ottanta quando Monsignor Zanetti celebrò il suo 50° anniversario di sacerdozio. Essendo nato a Cellatica annoverava tra i suoi amici più cari l'on. Franco Salvi e l'avv. Cesare Trebeschi: una ragione in più per Luciano per vivere quell'evento con grande condivisione.

Nel '95, si tenevano le Elezioni per i rinnovi delle Amministrazioni comunali. Eravamo nella fase iniziale della così detta Seconda Repubblica e si votava per le Amministrative e, per uscire da un contesto confuso e litigioso, si cercava una persona di prestigio, al di sopra delle parti, da candidare a Sindaco. Si pensò a Luciano.
Andammo a trovarlo per illustrargli la difficile situazione in cui ci si trovava e gli facemmo presente che cercavamo, come candidato sindaco, un salodiano con buone competenze amministrative e di sicura affidabilità. Luciano osservò che gli sembrava una buona idea e col suo fare un po' sornione disse: "di salodiani perbene ce ne sono ancora in giro basta avere la pazienza di cercarli"; gli rispondemmo che per la verità l'avevamo già individuato ma quando gli chiedemmo la sua disponibilità Luciano, pur dicendosi onorato che avessimo pensato a lui, oppose un garbato ma fermo rifiuto ed aggiunse: "so che si può fare del bene anche da pubblico amministratore ma non è il mio mestiere. E poi comincio ad avere qualche acciacco di troppo e le mie residue energie voglio dedicarle a tempo pieno alle tante iniziative che ho in ballo". Lo sapevamo impegnato ma noi allora non immaginavamo neppure quante fossero e quale vastità e portata avessero.
Conoscendo Luciano non insistemmo più di tanto. Nel congedarci ci disse: "non posso proprio accettare, anche se devo confessare che rifiutare una responsabilità al servizio della nostra Salò mi costa sacrificio".

Luciano asseriva di aver prestato la propria professionalità alla politica da cui si era tenuto sempre distante anche perché il suo carattere così indipendente e rigoroso lo rendeva, probabilmente, poco compatibile con le lentezze ed i compromessi, difficilmente evitabili, del fare politica.

Non aveva però della politica un giudizio pregiudizialmente negativo, sapeva anzi che c'era anche una buona politica, che a Brescia aveva peraltro protagonisti come Trebeschi, con cui collaborò intensamente, Salvi, De Zan, Martinazzoli e Padula per dire solo dei maggiori.
Ricambiò la loro stima e la loro amicizia mettendo la sua grande professionalità e la sua specchiata onestà al servizio della Comunità bresciana.

Negli ultimi anni ci si trovava con amici a trascorrere Pasquetta e Ferragosto nelle trattorie di Serle o di Monte Magno. A seconda del luogo scelto andavamo a fare passeggiate, certo non impegnative perché il passo non era più quello di una volta, sui sentieri dell'altipiano di Cariadeghe o verso la Madonna della Neve. Sorprendente era la sua conoscenza dei luoghi e dei sentieri del nostro bel retroterra prealpino ma pur sempre un ambito da "escursionisti della domenica" per lui che si era cimentato in impegnative ascensioni. Con discrezione gli piaceva parlare delle esperienze e delle avventure vissute, che spesso mettono a dura prova non solo la forza di volontà ma anche il coraggio e che sono fonte, per dirla con Luciano, di forti emozioni e di quella gioia piena che la montagna ti sa donare.
C'era anche lo spazio per qualche riflessione e considerazione sugli avvenimenti sociali e politici del Paese. Da attento osservatore sapeva leggere con discernimento e lucidità i problemi di una difficile congiuntura ma non mancava di guardare avanti con fiducia perché faceva premio la passione del cuore sempre aperta alla Speranza.

Pensando alla testimonianza terrena di Luciano viene spontanea un'ultima considerazione: viviamo una stagione dove speranza e memoria confluiscono tumultuose giorno per giorno. Fare appello alla saggezza contenuta nei suoi insegnamenti ma soprattutto alla coerenza del suo esempio può essere di aiuto a trovare unità e sintesi alle complessità ed alle contraddizioni del tempo presente.
Un'eredità di idee e di opere che Luciano ci lascia e della quale noi salodiani dobbiamo essere, allo stesso tempo, riconoscenti ed orgogliosi. ■

FELICE SCALVINI



Luciano e i giovani

Se fosse ancora con noi cosa direbbe Luciano oggi ai giovani? Cosa possiamo noi continuare a fargli dire, diffondendo la lettura dei suoi libri, ma anche proponendo il ricordo e la rivisitazione della sua storia; in particolare di quella parte di essa che ciascuno di noi si è trovato a condividere con lui?

Non intendo sostituirmi a lui né agire come una sorta di ventriloquo postumo. Soltanto vorrei brevemente, con qualche sintetica pennellata, distillare tra i ricordi e le emozioni quello che in varie fasi di tutta la mia vita mi ha detto o gli ho sentito dire, oppure ho percepito e penso, almeno in parte, compreso, vedendolo agire in diversi contesti e relazioni.

Perché il suo modo di parlare ai giovani non era fatto di esortazioni dirette e tanto meno di prescrizioni. Cumulava invece domande, riflessioni, gesti, anche di rude impatto, come le consuete botte sullo sterno o le zuccate che provocava – in occasione di primi incontri, perché poi gli interlocutori ci stavano attenti – tra chi gli stava intorno. Forme quasi fanciullesche per rompere invisibili diaframmi, aprire porte, anche un po' sghimbesce di comunicazione, attivare forme di scambio emotivo e intellettuale.

Ai primi momenti spesso facevano poi seguito le proposte di esperienze da condividere, dove la montagna e i viaggi dominavano.
La prima soprattutto come spazio di libertà, di osservazione, di confronto innanzitutto con se stessi. I secondi ben lontani dal classico turismo confortevole e voyeristico. Intrisi invece di passioni e obiettivi – spesso addirittura ansie – di contatti, relazioni, conoscenza, attività, esperienze. Dove il riposo risultava legittimo solo al termine di

un turbinio di incontri, spostamenti, chilometri, iniziative, anche inventate all'ultimo momento per utilizzare al meglio un piccolo spazio di tempo, casualmente liberatosi all'interno di densissime pianificazioni.

"Preparatevi" credo direbbe. "Siate curiosi e studiate. Continuate a farlo. Cercate di capire il perché delle cose. Cercate di spingere la vostra mente il più in là possibile". Come lui aveva fatto da brillantissimo studente e come aveva continuato a fare, sino agli ultimi anni, attratto da tutto e affascinato in particolare da studi di fisica nei quali si immergeva facendosi condurre sino ai confini spazio-temporali dell'universo. Alle soglie del mistero.

Aggiungerebbe poi: "Non siate inerti, ma intraprendenti. Accettate e anzi cercate le sfide che la vita vi offre. Mettete in conto il rischio di non farcela. Di sbagliare". Esattamente come lui era solito fare, sollecitato da un approccio agonistico con la vita che spesso lo spingeva, anche nelle piccole cose, a impegnarsi allo spasimo per ottenere un risultato che ad un primo approccio sembrava irrealizzabile. Questa, non il denaro né il successo, fu la molla della sua esperienza imprenditoriale e manageriale. Fu la spinta che portò lui verso orizzonti sempre nuovi e le aziende delle quali fu alla guida ad attestarsi sulle frontiere dell'innovazione. Si trattasse in OM di inventare un nuovo, duttile mezzo di trasporto per l'Italia della prima ricostruzione o di dotare con ASM la nostra città del primo impianto al mondo in grado di teleriscaldare anche il centro storico, o ancora di trasformare la SIPEC da società di engeneering meccanica in agenzia per lo sviluppo nei paesi del sud del mondo.

Ancora suggerirebbe: "Esplorate il senso della vita". Sapendo cogliere i messaggi, spesso apparentemente casuali o cifrati che essa ti manda. Come il dialogo con un ragazzo a cui hai offerto un passaggio in autostop o mettendoti in strada per rispondere ad inviti a priori non ben decifrabili, che finiranno per regalarti incontri che accompagneranno tutta la tua vita, come quello con Flavio Emer.

"Cercate il rapporto con gli altri, costruite amicizie", sapendo che è la combinazione di attenzione e libertà che rende possibili le amicizie di lunga durata. Quelle che, in grande abbondanza, hanno caratterizzato la sua vita. Quella che mi ha regalato e che non ha mai perso di tensione, quale fosse il ritmo degli incontri e il loro oggetto. Perché l'amicizia vera è una sorta di leitmotiv che rispetta e si adatta ai diversi ritmi e tempi delle vite di ciascuno. Con Luciano mi è capitato di avere periodi di frequentazione quasi quotidiana o di non vederci per mesi; di lavorare a progetti comuni o semplicemente di spendere un po' di tempo insieme a camminare su per qualche montagna.

Sempre avendo da lui la sensazione che di una naturale continuità, di una semplice e istantanea risintonizzazione.

E infine: "Non rinunciate a interrogarvi su Dio". Era un messaggio il suo non invadente, ma persistente. Una sfida garbata e discreta a provare a individuare una presenza nascosta, ma percepibile e leggibile. In grado di accompagnare il nostro cammino e di dargli il segno, sempre e comunque, della liberazione, come intitolò il suo libro più conosciuto. Un messaggio non declamato. Avvertibile da chi gli stava intorno soprattutto constatando quanto la messa e la comunione, che cercava di frequentare quotidianamente, fossero per lui il punto centrale intorno al quale articolare la giornata. Un momento per trovare ordine interiore e per affidarsi, per immergersi in un destino dal quale si sentiva sorretto, accompagnato.

Quindi credo che Luciano sottoscriverebbe la famosa esortazione "stay hungry, stay foolish" che Steve Jobs lanciò ai giovani dal palco della Standford university e che ancora risuona continuamente nella Rete, ma sentirebbe l'esigenza di completarla. Non solo "siate affamati, siate folli", ma anche "abbiate fede, coltivate l'amicizia." ■



GIORDANO CABRA

Gli amici di Salò non me ne abbiano se affermo che l'ingegner Silveri, pur Salodiano doc, aveva poco dell'uomo di lago, per il semplice motivo che prevaleva in lui l'attrattiva della dimensione verticale.
Pur non disdegnando le nuotate, preferiva di gran lunga le scalate e le arrampicate, che poi erano l'unica cosa della quale osava vantarsi, fino al punto che noi amici gli dicevamo: "Allora non sei solo un arrampicatore sociale!" "Domandatelo a Italo (Bazzani, la "guida" che lo portava sulle cime) se non è vero". E qui scoppiava la risata! Lo chiamavamo affettuosamente "il Presidente" per le molte poltrone occupate con onore, con scarsi o nulli vantaggi personali, con inattaccabile onestà e disinteresse.
Di talenti ne aveva ricevuti in abbondanza, assieme alla consapevolezza che doveva trafficarli non solo per sé, ma anche per gli altri, cosa tutt'altro che ovvia.
A lui divenne ovvia proprio a Salò dove aveva incontrato uno strano prete piamartino che, in quegli anni di guerra e di sbandamenti, andava ostinatamente in cerca del campo di concentramento ove erano stati richiusi i suoi soldati, per poter stare con loro, campo dal quale uscirà con un solo polmone, chiedendo poi d'essere inviato in missione, in una località non certamente comoda: in Brasile.
Il giovane Luciano aveva la grinta e la generosità necessarie per far tesoro di una simile lezione.
Mentre saliva in verticale professionalmente, non si dimenticava dei giovani, dei quali comprendeva le difficoltà e coi quali formava delle cordate, reali e di solidarietà.
Ci stupiva per la netta distinzione che manteneva rigorosamente fra campo professionale — dove era tanto competente quanto esigente — e il campo umanitario dove era comprensivo e paziente. Al punto da pensare spontaneamente a lui, leggendo i versi di Garcia Lorca: "Che buon montanaro sulle montagne! / Così delicato con le spighe! / Così duro con gli speroni! / Così tenero con la rugiada!".
A suo agio sulle montagne, severo nello spronare al dovere se stesso e i collabora-

tori, delicato con i suoi giovani, tenero con i più sofferenti, dal contatto con i quali nacque quel fortunato e benefico gioiello qual è il libretto "Cammini di liberazione".
Se nella professione puntava sui risultati tangibili, nella vita con i giovani sapeva che la testimonianza non produce necessariamente frutti immediati, perché il buon seme va gettato, senza pretendere di vederne il raccolto.
Era lieto e si trasformava quando era chiamato a parlare ai giovani, nelle scuole, nelle palestre, negli oratori, nei gruppi, ai quali, partendo magari dal secondo principio della termodinamica, giungeva ad additare il compito di lasciare questo mondo migliore di quello che avevano trovato.
Poi venne la stagione dell'impegno per il Terzo Mondo, complice sempre quel prete che anche in Brasile si era messo nei guai per aiutare gli altri.
È noto quello che ne nacque, ma forse non si sa che ci mise molto (e forse di più) di sua tasca dall'inizio alla fine, salvando solo la casa ove abitava e vivendo della sua pensione.
Poi venne il tempo della malattia, tempo non di lamentele o rimpianti, ma di affidamento sereno e di consolidamento delle amicizie, tempo di vivere la dimensione verticale nella sua direzione verso il basso, dato che da ogni montagna bisogna discendere, possibilmente senza rincrescimento, con la coscienza d'averla scalata senza barare.
E così l'ingegnere è tornato a Salò a godere della pace del suo lago.
E Salò può sentirsi fiera di aver coltivato un cristiano che ha fatto onore a questo nome, vivendolo nell'intimità del suo cuore, con amore gelosamente custodito e quotidianamente alimentato, e per questo in grado di servirlo negli altri, senza sbandierarlo, "con tutta la mente e tutte le forze", cioè con tutta efficienza.
Vien da dire con il poeta andaluso: "Tarderà a nascere, se nasce", un uomo simile a lui.
Ricordarlo dunque è giusto, ma lasciarsi provocare dalla sua testimonianza è rendere viva la sua memoria. ■



ENNIO PASINETTI

Luciano Silveri all'Editrice La Scuola

La stagione lunga della presenza di Luciano Silveri al vertice dell'Editrice La Scuola come Presidente – circa un quarto di secolo – è stata contraddistinta, rispetto ad altre sue esperienze già ricordate, da elementi insieme di discontinuità e di conferma delle caratteristiche per le quali è conosciuto e ricordato.
Sicuramente nuovo è stato per Silveri l'ambiente, non inaspettato ma con dinamiche e anche lentezze decisionali, soprattutto alla fine degli anni Ottanta, che probabilmente gli apparivano un po' difficili da digerire, sopportare, capire, rispetto al suo consueto approccio che era e si confermò pragmatico, diretto, determinato. Esercitò il suo servizio con le peculiarità che gli erano tipiche e per le quali era stato chiamato in quel ruolo: la grande capacità manageriale che lo guidava con determinazione nelle decisioni e l'attitudine all'ascolto. L'una e l'altra sono state decisive in quegli anni, probabilmente anche in misura superiore a quanto si attendesse di dover esercitare – determinazione e ascolto –, ma indispensabili per lui, per capire, e decisive per l'azienda. Ma un vero profilo dell'incidenza di Silveri nelle sorti de La Scuola sarebbe compito superiore alla mia capacità. Intendo allora l'invito a partecipare a questo ritratto collettivo come occasione per riportare piuttosto qualche esperienza, qualche aneddoto di conoscenza, di contatti di quei lunghi anni.
Esperienza, si può pensare, più lunga di quanto lui stesso si attendesse quando arrivò all'Editrice di via Cadorna. È arrivato da sessantenne, avendo già alle spalle i passaggi più significativi della sua carriera, dei suoi cammini sia sul piano professionale che delle grandi intuizioni, delle grandi azioni di solidarietà che aveva sviluppato e che continuò a portare avanti parallelamente a quei momenti di attività all'Editrice La Scuola. Questo non vuol dire che quella carica fosse soltanto onorifica, tutt'altro, fu un periodo molto intenso che coincise con l'attività di un'editrice impegnata nella politica scolastica nazionale. Erano entrati da poco in vigore i nuovi programmi per

la scuola elementare, ai quali avevano dato il proprio contributo importanti collaboratori dell'Editrice La Scuola, da Cesare Scurati a Luciano Pazzaglia, pedagogisti della Cattolica, che sono stati negli anni interlocutori preziosi per il presidente. Sia la prima che la seconda stesura delle indicazioni nazionali furono in qualche modo pensate anche nei corridoi di via Cadorna.
Ma accennavo anche ai contatti e ai rapporti personali. Sono stati frequenti, professionali, secondo l'approccio di Silveri, molto pragmatici, molto diretti, molto funzionali. Incontri in cui coinvolgeva la redazione per avere dei ragguagli in vista di decisioni e di scelte che poi doveva maturare all'interno del Consiglio di Amministrazione, quindi incontri frequenti anche se meno intensi sul piano della relazione umana. Ce ne sono stati però altri, soprattutto negli ultimi tempi, che ricordo con particolare piacere, quelli in cui forse di più è uscito l'uomo Luciano Silveri, il Presidente. Per noi era il Presidente, perché all'Editrice La Scuola "l'Ingegnere" era il titolo che era spettato per anni ad Adolfo Lombardi. Per noi quindi era il Presidente, soprattutto negli ultimi anni quando portò il suo studio dal secondo piano al piano terra, vicino a quelli dell'amministratore delegato e del direttore generale, ed era facile incontrarlo di frequente anche al di fuori degli appuntamenti di lavoro. Negli ultimi anni, dicevo, ci sono state delle occasioni più intense e più calde di relazione. Aveva preso l'abitudine, negli anni più recenti, di coinvolgermi nella redazione dei Quaderni della Fondazione Sipec che nascevano in via Collebeato. Chi ha conosciuto Silveri sa bene che l'idea, ma anche la realizzazione, era praticamente interamente sua, anche se gli piaceva coinvolgere – confrontandosi sui temi e sulle scelte, anche quelle più squisitamente redazionali, di editing, di selezione delle fotografie e poi di contatto con la tipografia – qualche altro amico, nel contesto della casa editrice, laddove appunto trovava utili competenze. Ma forse anche per il piacere di chiacchierare nel momento della nascita di queste pubblicazioni.
Ho un ricordo particolare di un pomeriggio dell'estate 2010. Non aveva tempi stretti, non guardava l'orologio, gli piaceva chiacchierare a lungo. Un intero pomeriggio di cui potrei ricordare i dettagli, anche dei passaggi di quella lunga chiacchierata. Mi aveva dato il testo di un Quaderno che venne poi intitolato "Andar per monti", iniziando a raccontare. La sua passione per la montagna è già stata citata sia nella lettura della testimonianza di Padre Cabra che nel filmato. Quel libro ricordava alcune sue esperienze di montagna, in realtà alcune esperienze di amicizia nello scenario della montagna. E chiacchierammo a lungo di questo, confrontando la comune passione: la mia modesta da escursionista, da villeggiante, la sua da robusto alpinista, come è già stato detto e come dimostrano quelle pagine. E chiacchierammo appunto della difficoltà di parlare, di raccontare, di dare forma letteraria all'andare in montagna, fuori dal resoconto dell'impresa, dell'avventura. Di come la montagna

per certi versi possa ridurre per altri esaltare le qualità dell'umano. Ricordo che in quella chiacchierata fissammo insieme alcune caratteristiche dell'uomo rispetto alla montagna che poi, ripensandoci, raccogliendo le memorie per questa chiacchierata, mi vien da dire: sono tratti di Luciano Silveri che noi abbiamo incontrato, che io ho incontrato anche nell'esperienza dell'Editrice La Scuola. È un'ulteriore conferma di quanto abbiamo già sentito dire.

Il primo sicuramente è la curiosità: Silveri si è rivelato una persona curiosa, ma non soltanto la curiosità che ha l'alpinista davanti alle vette, la curiosità dell'ignoto, la curiosità del pericolo. Anche una curiosità più quotidiana e vicina, la curiosità di ciò che gli sta attorno. Non so quanto conoscesse, forse poco, dell'editoria scolastica prima di entrare all'Editrice La Scuola. So che si appassionava a chiedere i dettagli, anche di testi, non dico di manuali di filosofia, ma di testi più quotidiani, come gli eserciziari scolastici, il perché della scelta di un corpo, di un carattere, di un illustratore per la narrativa piuttosto che per un libro per le vacanze. Ci sorprendeva questa cosa, ci gratificava, noi giovani redattori di allora. Devo dire che, prima e dopo allora, non abbiamo incontrato nel Consiglio di Amministrazione, un'altra persona che dimostrasse questa curiosità. Avesse potuto – e non escludo ci abbia provato – contagiarla, l'editrice, entrata oggi in una crisi culturale senza ritorno, avrebbe trovato in sé altre risorse di rilancio. Una curiosità bambina per certi versi. E in qualche modo era quasi un esercizio, un allenamento ad essere curioso sulle cose piccole, per dirci poi di un atteggiamento, uno sguardo, un'apertura che si deve avere rispetto a ciò che non appare ma che ci interroga. Me lo ricordò un paio di anni dopo quando, sempre in occasione della stesura di un Quaderno intitolato "Stupore", che raccoglieva delle straordinarie immagini della Nasa prese dallo spazio. Mi chiese l'introduzione a quel libro e ritornammo sull'idea della curiosità, come atteggiamento di vita, non soltanto un chiedersi le cose. Ecco, in una situazione che aveva degli aspetti nuovi non si limitava a guardare, gli piaceva andare oltre, con una curiosità che va verso l'altro, verso l'ignoto ma è anche capace di guardare le cose più quotidiane.

Insieme alla determinazione, la caparbietà, che in qualche momento poteva sembrare quasi ostinazione. In realtà era diretta tensione all'obiettivo che nasceva dopo aver dedicato un sufficiente tempo di approfondimento, di ascolto, infine di scelta. Ecco, in quel momento nasceva una determinazione verso il traguardo che era la sua forza, ma nello stesso tempo era il suo esempio, il modello che ci donava, che regalava alle persone che lo incontravano.

E da ultimo, il terzo aspetto che abbiamo intravisto assieme nelle pagine di quel Quaderno e che convenivamo essere la caratteristica dell'uomo di fronte alla montagna e che, ancora di più, era una caratteristica sua: l'incontro e la passione per l'umano, per l'umano che incontrava in ogni momento, in ogni occasione. Non lasciava

scappare le occasioni da questo punto di vista. Quindi non soltanto le andava a cercare ma era disponibile a trovarle laddove gli si presentassero. La sua porta dell'ufficio al piano terra era sempre aperta, non metaforicamente, era davvero sempre aperta perché ci permetteva anche un saluto fugace, occasionale. Ma davvero c'era una capacità di ascolto che era il ritrarsi per lasciar parlare le persone che incontrava. Con noi giovani redattori, ma anche con chiunque lui potesse conoscere e incontrare, lasciava trasparire il piacere per quell'incontro che probabilmente lo arricchiva. Sicuramente arricchiva chi dall'altra parte aveva questa occasione preziosa.
Ci fu un passaggio, all'inizio degli anni Duemila, in cui assieme a un collega più giovane di me, e che conosceva meglio di me Luciano Silveri, andammo a raccontargli alcuni nostri disagi nella vita professionale, gli chiedemmo un momento di condivisione, qualche risposta. E lui ci invitò a cena. Passammo a prenderlo a Salò in via Rocchetta e andammo sopra Gardone. Trascorremmo assieme una bellissima serata che si concluse poi su una panchina del lungolago di Salò. E tornando a casa ci dicemmo che nella lunga serata forse avevamo parlato poco del motivo che era stato pretesto di quella cena. Avevamo parlato di tanto altro. E avevamo portato a casa tanto, tanto di più, una risposta molto più ampia delle nostre misere domande. Avevamo avuto conferma di quanto è già emerso questa mattina: non serve mettersi in cattedra per insegnare, ossia per lasciare un segno nelle persone. Avevamo avuto il privilegio e la fortuna di incontrare un testimone: Luciano Silveri. ■



CESARE TREBESCHI

intervista di PINO MONGIELLO

Ricordando Luciano Silveri

Avevo chiesto all'avv. Cesare Trebeschi di rilasciarmi una sua testimonianza per ricordare Luciano Silveri, in vista del Convegno che si sarebbe tenuto a Salò il 30 settembre 2017. Tra l'avvocato e l'ingegnere c'era stata non solo una collaborazione professionale ma anche una solida amicizia che trovava fondamento, per entrambi, nel vissuto di una fede cristiana per così dire "laica", cioè priva di manifestazioni bigotte, sempre in ricerca, e costantemente tesa a praticare in maniera umanamente credibile il Vangelo.
Non mi è stato difficile fissare con l'avvocato un appuntamento nella sua casa di Cellatica nonostante egli uscisse allora da una lunga degenza ospedaliera che lo aveva debilitato nel fisico. Lo spirito, no, quello era ben saldo e reattivo. L'intervista è stata dunque realizzata e registrata a fine agosto, nel salotto pieno di libri, al piano terra della sua antica casa di famiglia, in modo informale e confidenziale.

D. Avv. Trebeschi, è possibile conoscere le origini e i motivi dell'incontro tra te e Luciano?
R. Luciano diceva che ci saremmo conosciuti negli ultimi anni di guerra, nella Caritas del vescovo Tredici. Io francamente non lo ricordo, ma lui era di buona memoria ed era anche più giovane di me, quindi, probabilmente era vero. Ci siamo poi ritrovati a distanza di tempo, in un modo abbastanza singolare. Io allora stavo studiando un po' di vecchie carte, ero preso dalle mie ricerche, quando mi cercò Michele Capra: aveva urgenza di parlarmi, sarebbe venuto da me per discutere di un problema importante. Lo fermai subito e, proprio perché eravamo amici da trent'anni, gli dissi chiaramente che non volevo vederlo, essendo troppo preso dalle mie cose. Mi esponesse per telefono il problema! Michele entrò subito nel vivo. Mi disse in sostanza che lui e i suoi amici, cioè le cosiddette forze sociali della Democrazia Cristiana, volevano

proporre il mio nome per la presidenza dell'ASM. Ricordo che l'ASM aveva avuto un presidente bravissimo, l'avv. Dordoni, uomo di fiducia dell'allora sindaco Bruno Boni. Morto Dordoni, per quasi tre anni il suo posto non era mai stato rimpiazzato perché i politici non trovavano persona di comune gradimento.

D. In che anni siamo?
R. Fine anni '60. Alla richiesta di Capra opposi subito il mio diniego. "Mi spiace – dissi – ho altro per la testa". Capra ribatté, tranquillizzandomi, il mio nome non avrebbe avuto alcuna chance di riuscita: serviva solo per uscire dall'impasse in cui era venuto a trovarsi, in Consiglio comunale, il gruppo di maggioranza, cioè la DC (11 a 11). Risposi: "Se non c'è davvero alcuna probabilità, fate pure il mio nome, e non scocciatemi". Qualche giorno dopo, andando in tribunale, incontro il Sindaco Boni che mi dice: "Sono stati da me i tuoi amici. Mi hanno detto che vuoi fare il presidente dell'ASM. Ho risposto, disse, che, siccome sei anche amico mio, andavi bene come consigliere, ma come presidente no, perché sei matto!" L'incontro finì con una comune risata.

D. Così facendo, vuoi inquadrare l'argomento da lontano, la qual cosa ha indubbiamente la sua importanza. Tuttavia ti chiedo di parlarmi delle caratteristiche umane del personaggio Luciano Silveri e di evidenziare i motivi della vostra reciproca sintonia. Richiamandomi, in particolare, alla prefazione che scrivesti per Cammini di liberazione, nella quale parlavi dell'interesse che un sindaco come te non poteva non avere per un libro come quello, puoi dire che cosa trovavi in quelle storie di vita raccontate da Luciano, e perché sollecitavano tanto la mente di un pubblico amministratore?
R. Sicuramente tra me e Luciano c'era notevole sintonia, senza nascondere una differenza sostanziale. La mia prefazione, se ben ricordo, era di un paio di paginette; il libro invece ne ha almeno venti volte di più. In questo si vede la proporzione tra noi due: c'è un più maiuscolo dalla parte di Luciano, il quale tra l'altro aveva anche buone capacità di alpinista. Gli piacevano le scalate, sia delle montagne rocciose sia di quelle umane. Tra i Cammini di liberazione, un racconto parla di Gilberto, oggi uomo maturo, l'ho rivisto ai funerali di Luciano e nelle settimane della mia degenza ospedaliera perché veniva a trovare sua mamma. Gilberto è diventato un pezzo d'uomo, manager importante in materia di commercio alimentare. Luciano puntava ad ottenere non uomini liberati ma uomini liberi, mirava a condurre i giovani verso cammini ulteriori, oltre la guarigione o la non guarigione.
Quel volumetto è molto bello proprio nel non cercare il cosiddetto lieto fine a tutti i costi. Molti di quei ragazzi sono in giro per il mondo, molti sono finiti sulla scala di Giacobbe, e alcuni questa scala l'hanno percorsa ancora, qui costruendo una vita

non solo per loro personalmente, ma per una loro famiglia e la loro città. Quando mi rivolsi all'amico Dioni e a padre Marcolini perché mi segnalassero una persona meritevole di entrare nella commissione amministrativa dell'ASM in un posto resosi inopinatamente libero, ambedue mi indicarono senza tentennamenti Luciano; subito si creò tra i commissari un affiatamento.
Su 7 componenti la commissione, dove ciascuno era lì per nomina politica diversa, ben presto scomparvero le divisioni tra maggioranza ed opposizione. Grazie a Luciano e alla sua trasparenza si agì sempre in unanime concordia. Il grande merito di Luciano nella prima fase di quella sua esperienza, quando era solo consigliere, ma poi anche da presidente per dieci anni, sta in quella trasparenza che ha fatto sì che in democrazia la regola della maggioranza non fosse più vangelo. Il vangelo di Luciano non conosceva maggioranza ma solo disponibilità e condivisione. Le divisioni, che non devono esserci a tutti i costi tra persone civili, spesso le crea artificiosamente la politica.

D. Per giungere a un simile livello di autorevolezza e credibilità, Luciano deve aver appreso da qualcuno, in famiglia, a scuola, all'oratorio, e quindi fatti propri, i princìpi di riferimento. Ho letto, per esempio, del prete piamartino, padre Giacomo Michelin, che educò Luciano a crescere sui fondamenti della libertà e della responsabilità. Grazie al legame con quel prete si svilupperà poi tutta la rete missionaria e solidale che Luciano costruirà lungo la propria vita.
R. Non ho conosciuto padre Michelin. Ho conosciuto, invece, un altro degli artefici della formazione di Luciano: sua mamma. Ed ho anche visto il grande affiatamento tra sua mamma, mia mamma e mia moglie. La mamma di Luciano, signora Elide, è stata una donna forte, senza mezzi termini. Credo che per Luciano abbia avuto un gran peso, anche se non è riuscita a fare di lui quello che avrebbe voluto, cioè un padre di famiglia. Fu una gran delusione per sua mamma che Luciano non si sposasse.

D. Pur non mancandogli l'attenzione di diverse ragazze!
R. Certo. Ma Luciano si era costruito un percorso nel quale la sua famiglia sarebbe stata sempre più larga.

D. Mi sono chiesto spesso perché non si sia sposato pur essendo considerato piacevole e desiderabile. E mi son chiesto anche perché non si sia fatto prete, avendone forse l'inclinazione.
R. Con tutto il rispetto per i preti, credo che qui torni in campo, non personalmente padre Michelin, ma la congregazione dei Piamartini. Padre Giordano Cabra non avrebbe, penso, difficoltà a confermarlo. Le ultime volte che Luciano è venuto qui da me a colazione (si era convenuto di trovarci sempre il giovedì), insieme a padre

Giordano e a don Armando Nolli, ex parroco di San Faustino, si consumava un pasto spartano poiché padre Giordano, per motivi di salute, non poteva fermarsi più di un'ora. L'ultimo giovedì, Luciano era sceso a fatica con l'ascensore, e a fatica era salito sulla macchina. Tra me pensavo: "Non credo che i piamartini abbiano fatto esplodere in Luciano la vocazione laicale".

D. Una volta padre Cabra mi disse che, se c'è un piamartino tra i laici, questo è Luciano. La congregazione dovrebbe farlo "piamartino ad honorem" perché ha saputo riassumere in sé lo spirito della loro vita. Si potrebbe riconoscere questa sua appartenenza con un attestato alla memoria. Se è vero che Luciano ci ha lasciato da oltre un anno, non riesco a immaginare che questa sua assenza costituisca un vuoto. Io lo trovo ancora molto presente.

R. Io lo trovo presente proprio in quelle situazioni nelle quali lui ha accettato il ruolo del cireneo. Mi spiego. Credo che tra i centomila titoli di merito di Luciano si debba contare anzitutto quello che lui chiamava la sua avventura. Quando all'OM l'ing. Beccaria insisteva perché restasse e gli diceva: "Cosa non trovi qui che non ti si possa dare?", Luciano rispondeva: "La libertà! Voglio essere libero". Paradossalmente, il grande merito di Luciano è stato di aver rinunciato alla sua libertà, cioè di aver accettato la posizione del Cireneo, del quale il Vangelo dice chiaramente che non voleva portare la croce. Hanno dovuto angariarlo! Luciano, invece, non ha neanche voluto risultare angariato perché ha fatto, possiamo dire con entusiasmo, le sue scelte.
Per quella che lui chiamava la sua avventura principale, il teleriscaldamento, andato felicemente in porto a Brescia prima che in altre città italiane, Luciano era riuscito nell'impresa grazie alle sue capacità e alla credibilità che gli veniva riconosciuta. Parlo di credibilità tecnica ma anche umana. Qui torna il messaggio di Cammini di liberazione. Il fatto che fossimo portati dalla DC senz'essere iscritti, dava a Luciano anche quella credibilità politica che ci ha consentito di sfondare molte porte. Ciro (così chiamavamo il sindaco Bruno Boni) diceva che si inventava l'acqua calda, e aveva ragione, non c'era nulla da inventare, si dovevano scoprire e valorizzare potenzialità tecniche e umane, presenti, in ASM, in città. La città ha creduto alla proposta, e la sua credibilità ha dimostrato che i talenti non vanno sprecati ma sempre coltivati. Non soltanto la nostra città, ma anche in altri Paesi ci hanno invitati, per esempio, al Parlamento francese dove ci venivano chiesti dettagli tecnici dell'operazione, ma il problema non era, non è tecnico.
Di quell'avventura, Luciano Silveri fu il vero artefice, proprio per la sua credibilità tecnica e soprattutto umana, per la sua capacità di trascinare; basti pensare che, con l'indimenticabile comune amico Italo Bazzani, riuscì a trascinare sull'Adamello anche un vecchio scartino come me, con una parte della mia piccola tribù! ■



EODELE BELLISARIO

Il mio personale ricordo di Luciano

Quando quest'anno non mi è arrivato il regalo di compleanno che, puntualmente, mi inviava Luciano mi sono reso conto che la sua presenza mi sarebbe mancata davvero.
Ciò che voglio fare qui, è una breve sintesi della nostra amicizia ed una modesta raccolta di ricordi.
Luciano mi è sempre stato vicino, da quando ero bambino. L'arrivo di Luciano, certe domeniche pomeriggio, a casa dei Filippini, dove allora vivevo, mi riempiva di gioia. Sapevo che ci saremmo svagati insieme, dopo l'immancabile funzione pomeridiana dei vespri con relativa benedizione, e che mi avrebbe portato al Cinema Cristall per vedere i "film degli indiani", quelli che gli avrebbero fatto passare ogni mal di testa.
Luciano era già allora, ai miei occhi, una figura mitica, affascinante, non solo per le sue capacità intellettuali ma per quella sua vitalità che illuminava in modo positivo e allegro l'ambiente alquanto tetro del nostro dopoguerra, con quell'atmosfera densa di obbedienze, di obblighi, di doveri, di comportamenti prescritti, divieti, rituali inamovibili.
Luciano portava nel nostro vissuto una ventata di aria fresca, piena di vigore, di speranza e di ottimismo.
Dovetti superare tutti i miei timori reverenziali per riuscire a chiedergli di diventare il mio padrino di Cresima, e quando accettò il mio invito mi sentii felice, rassicurato, onorato. Caspita! Avevo per padrino nientemeno che l'Ingegner Silveri!.
Un'energia straordinaria, la sua, che sprizzava dalle sue parole, dai suoi gesti, dalle sue passioni: la montagna e la bicicletta. Il suo primo regalo, per la mia Cresima, fu proprio una bicicletta da corsa, e ancora mi ricordo quella mia prima volta in cui ho provato un'emozione così forte da farmi piangere lacrime di gioia. Non avrei potuto

immaginare un regalo così straordinario: voleva dire che io, per lui, ero davvero importante.
Il suo impegno nei miei confronti non è mai venuto meno, interpretando integralmente la figura del padrino come di qualcuno che si prende cura di te, ti segue e ti conduce lungo il cammino della vita. Un vero e proprio padre aggiunto.
E infatti, mi è stato sempre vicino, non ci siamo mai persi di vista. Anche quando negli anni Sessanta mi sono trasferito a Roma, Luciano non mancava l'occasione per venirmi a trovare, ogni volta che i suoi impegni di lavoro o istituzionali richiedevano di passare dalla capitale. Negli ultimi anni toccava a me restituire le visite ed ogni volta si mostrava felice di rivedermi, di accogliermi.
Mi aveva catturato all'inizio quella sua maniera di stare vicino ai ragazzi, come se fosse "uno dei nostri", con quel suo naturale atteggiamento empatico, di condivisione.
Luciano era speciale, diverso dagli altri grandi, non predicava, non dava ordini, non imponeva regole di comportamento. Mostrava davvero di capirci e di voler partecipare alla nostra vita.
Nello stesso tempo anche noi, giovani o piccoli, ne percepivamo la serietà, la correttezza, la dirittura morale, l'impegno: nel lavoro e nel sociale ma anche nel privato.
Valori che trasparivano chiaramente dal suo esempio: Luciano ci indicava un percorso senza l'obbligo di seguire il sentiero convenzionale già tracciato, senza ricette predefinite. Consapevolezza nella libertà, ecco il suo modello!
Il suo ruolo iniziale di padrino, con lo svilupparsi del rapporto ha comportato una sempre maggiore reciprocità, fino a raggiungere i connotati della vera amicizia.

Anche l'approccio di Luciano alla fede, il suo rapporto con Dio era improntato ai tratti dell'amicizia più che a quelli del timore e della sudditanza.
Luciano seguiva come ogni altro della comunità l'ortodossia cattolica da cristiano osservante, con il massimo rispetto per le istituzioni religiose, ma – come ci ha raccontato in "Anni verdi" – l'autobiografia della sua gioventù, percepiva anche la figura di Dio come un soggetto con cui si poteva dialogare, sempre, a condizione di mantenere aperte le comunicazioni e di restare disponibili all'ascolto.
In questo Luciano mostrava un tratto di profonda differenza rispetto all'ambiente religioso che allora ci contornava. Una posizione del tutto originale, infatti, secondo la quale anziché attenersi ai doveri e agli obblighi delle prescrizioni, il credente poneva come nucleo della Fede il dialogo con un Dio da intendere proprio alla stregua di un amico, qualcuno con cui mantenere un rapporto schietto e sincero, qualcuno di cui fidarsi e a cui offrire generosamente la propria disponibilità, aprendosi alle Sue risposte.
Una relazione di tipo "Io/Tu" nel senso che dava a questa formula Martin Buber – il pensatore ebraico tanto apprezzato da Luciano – "Io/Tu" cioè come parola fondativa

dell'essere, e che – alla ricerca del senso della vita – richiede l'abbandono all'incontro, all'altro.
Anche nel vivere la Fede, Luciano ribadiva il suo modo di rapportarsi con il mondo, con gli altri, con il prossimo.
Qualche anno fa ho assistito ad una presentazione del libro "Ama il prossimo tuo": scritto da Massimo Cacciari assieme ad Enzo Bianchi. Cacciari descriveva le implicazioni del "farsi prossimo" che è realizzabile soltanto "quando l'io accetta di uscire da sé stesso, dal proprio egocentrismo, per incontrare sul serio l'altro, in tutta la sua irriducibile diversità", dove, cito testualmente, "l'amico si ferisce nell'incontro con il prossimo, e si apre per questa sua ferita; attraverso essa parla e opera". Ma – aggiungeva Cacciari – il prossimo non è un dato di fatto, va cercato, scovato, riconosciuto. L'idea di "prossimo" implica una nostra attività di ricerca e riconoscimento".
Ecco, nell'ascoltare quelle parole, l'immagine di Luciano mi si è palesata, quasi automaticamente: ciò che stava dicendo Cacciari corrispondeva immediatamente al suo modo di porsi verso gli altri.
Tutto il percorso della sua vita è stato caratterizzato da una disponibilità per chi avesse bisogno di lui, sempre alla ricerca delle necessità via via emergenti, delle criticità sia umane sia sociali. Dai primi tempi in cui aveva messo a disposizione la propria casa di Brescia per ospitare i ragazzi della comunità SCAR che egli spronava nella prosecuzioni degli studi, all'urgenza dei malati terminali, all'emergenza dell'Aids, alle iniziative di cooperazione internazionale, e perfino alla sua partecipazione nella gestione della "cosa pubblica".
La Fondazione Sipec ne è l'esempio concreto oltre che l'eredità.

Quando negli ultimi anni ho chiesto il suo aiuto e la sua testimonianza, nella personale ricerca che stavo facendo intorno alla storia della SCAR, una vicenda che aveva segnato profondamente la mia infanzia, Luciano mi ha sorpreso: mi ha dichiarato di comprendere la mia ansia di ricostruzione di quella vicenda, ma sosteneva che fosse sempre meglio vivere il presente, per le occasioni che la vita ti sapeva offrire, anziché rimuginare il passato. Però ha voluto assecondare il mio desiderio, e anzi, in quella occasione Luciano si è lasciato un po' andare ai suoi ricordi e al suo passato, fino a confidarmi avvenimenti che aveva tenuto sempre riservati.
L'argomento riguardava i suoi rapporti con Giuseppe Filippini ed in particolare la vicenda del suo allontanamento dalla Scuola professionale SCAR che lo aveva visto tra i fondatori e di cui era stato il direttore per vari anni.
La visione totalitaria e integralista di Filippini non trovava l'accordo di Luciano, il quale invece tendeva a privilegiare un approccio più laico, aperto, pragmatico e meno ideologico. Luciano mi confessò di essere stato costretto, da Filippini, a rinunciare

al ogni incarico nella scuola, ma nello stesso tempo venne accreditata, dallo stesso Filippini, la versione di un abbandono volontario della Scuola, da parte di Luciano, per suoi fini personali. Luciano poteva essere considerato alla stregua di un traditore della comunità.
Mi raccontava questa vicenda con una forte emozione e quasi con le lacrime agli occhi.
Quando gli ho chiesto perché non avesse mai chiarito pubblicamente la sua posizione la sua risposta fu illuminante: "Volevo troppo bene a Giuseppe, non potevo fargli questo".
Una generosità d'animo che fu una lezione di vita e mi ha aiutato, coll'esempio, a dissipare gli ultimi residui di quell'astio che ancora covavo verso coloro che mi avevano fatto soffrire, consentendomi di ritrovare la mia serenità.

Ricordo ancora chiaramente la mattina del 2 marzo 1968. Quando mi ero svegliato nel letto dell'Ospedale Santo Spirito a Roma con frattura e trauma cranico a seguito delle bastonate della Polizia: le avevo prese il giorno precedente a Valle Giulia. Vidi soprattutto il volto di Luciano che aveva accompagnato mio padre in ospedale, e il suo sguardo era sinceramente preoccupato.
Forse fu quella circostanza, con il suo fortuito coinvolgimento mentre era di passaggio da Roma, forse le confidenze e le preoccupazioni di mio padre per il mio futuro, sta di fatto che Luciano non riuscì mai a condividere le motivazioni del movimento giovanile del '68.
Anche a distanza di anni, nel consegnarmi una copia del suo "Anni verdi", non poté esimersi dall'evidenziarmi la pagina del suo testo in cui stigmatizzava i movimenti studenteschi di allora. La sua persistente presa di distanza dal '68 mi sembrava un controsenso, per chi come lui era sempre di vedute così aperte e lungimiranti, ma la sua visione critica di quella fase storica prevaleva sulla comprensione. Non riusciva a percepire, di quei movimenti, il portato innovativo.
Una diversità, tra le nostre vedute, che mi restituiva una immagine meno assoluta: in fondo anche Luciano era "umano", un uomo del suo tempo, e perciò ancora più vicino.

Voglio concludere questo mio personale ricordo di Luciano prendendo ancora spunto da uno dei suoi ultimi regali.
Quando alcuni anni fa Luciano mi chiese di affiancarlo nella sua attività, io non ebbi il coraggio di accettare il suo invito, non mi sentivo all'altezza del compito.
Lì per lì non commentò il mio rifiuto, ma per il mio seguente compleanno mi regalò un bellissimo scritto, del già citato Martin Buber.

Nel biglietto di auguri che accompagnava il libro, Luciano aveva avuto la premura di segnalarmi una specifica pagina del testo, ed anche quella volta aveva colpito nel segno.
Ecco le parole che intendeva indicarmi: "Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo. [...] Ciascuno è tenuto a sviluppare e a dar corpo proprio a questa unicità e irripetibilità, non invece a rifare ancora una volta ciò che un altro – fosse pure la persona più grande – ha già realizzato.
E ancora: "per quanto infimo possa essere ciò che noi siamo in grado di realizzare, il suo valore risiede comunque nel fatto che siamo noi a realizzarlo."
Il titolo del libro appare, nella circostanza di oggi davvero emblematico: si intitola, infatti, *Il cammino dell'uomo*.
Grazie ancora Luciano! ■

LUCIANA RILLOSI



Zio Luciano 2017

Ringrazio gli organizzatori dei questo evento per avermi dato l'occasione di rivisitare ricordi ed esperienze condivise con lo zio Luciano e di riconfermare la consapevolezza di quanto la sua pedagogia sia stata per me fondante.

Quando sono nata lo zio aveva 35 anni ed è entrato subito nella mia vita come padrino di battesimo. Devo il nome al parroco di Salò che mi ha battezzata e che ha suggerito ai mie genitori di chiamarmi Luciana per poter prendere esempio da lui nella vita che mi si apriva innanzi.

I primi ricordi dello zio risalgono alle estati trascorse con lui e la nonna Elide; con i miei genitori vivevo in Sicilia e dagli 8-9 anni trascorrevo le estati tra Salò e Brescia passando i fine settimana e le vacanze di agosto in montagna con lo zio.
La Montagna è stata la prima palestra formativa: per lui la Montagna era la fatica e il sacrificio dell'ascesa, lo stupore e la meraviglia del Creato e la gioia della amicizia costruita sulla condivisione di esperienze comuni per il raggiungimento di comuni obiettivi, il tutto condito con l'allegria di cantare, mangiare, ridere insieme! Ed era un'allegria contagiosa, per me soprattutto che ero un po' la mascotte del gruppo.
Per lo zio Luciano la funzione educativa è stata una scelta ed una missione, così con me come con ogni giovane, o anche meno giovane, che ha incontrato.
Le domande per lui fondamentali: "da dove veniamo? dove andiamo? perché siamo qui adesso?" a cui ha trovato una risposta di Fede, le ha sempre tenute aperte e proposte agli altri, in continua e viva ricerca.
Prima di tutto ricerca esperienziale, di vita condivisa con ogni "prossimo" che gli è stato dato di incontrare e a cui non ha mai negato ascolto, attenzione, vicinanza, soprattutto nei momenti di sofferenza e solitudine.

Anche qui con attitudine pedagogica con chi si stava formando nella propria vita: con me così come con tanti altri giovani, l'invito era quello di condividere esperienze d'incontro con l'Altro.

Passava con la stessa naturalezza dai ragazzi conosciuti in corsia d'ospedale, dalla ragazza aiutata a sottrarre se stessa e la figlia alle aggressioni del compagno, dal custode dell'impresa di costruzione della diga di Fortaleza, a Pacotì in Brasile, con cui contemplava il firmamento al Governatore di uno degli Stati del Brasile, all'Ambasciatore a Brasilia...
Di tutti lo interessava la comune umanità al di là del ruolo o della funzione sociale svolta.
Ogni incontro con l'altro era vissuto come "occasione di conversione", conversione non certo in termini di proselitismo – diceva spesso che è "più importante parlare degli uomini a Dio che di Dio agli uomini", quanto come occasione di "cambiamento di rotta" verso una vita di serenità, amore e pace, con se stessi, con gli altri e con il mondo.
Una visione integrata tra fisico, psichico e spirituale precorritrice delle attuali ricerche di neuroscienze e di psicologia, da cui emerge che la Salute è data dall'armonica integrazione tra le relazioni intrapsichiche, interpersonali e ambientali.
Nella ricerca Fisica, scienza che lui amava tanto quanto la filosofia, ha trovato gli spunti per la pedagogia della responsabilità nel co-costruire, ognuno nel proprio piccolo e nei gruppi di appartenenza, un mondo migliore.
Lo studio dei fenomeni naturali, sia nel micro che nel macro cosmo, è stato per lui lo studio delle "regole del Gioco" di cui siamo parte; con la convinzione che più aumenta la nostra conoscenza, più aumenta la nostra responsabilità nel rispettarle e meglio ubbidirvi con costante impegno ecologico: rispetto della Natura in tutte le sue forme, utilizzo attento e responsabile delle tecnologie, rispetto di ciascuno di noi come parte di un Tutto in un costante rapporto di appartenenza al Sistema del Creato.
Questo rispetto delle "regole del Gioco" non è però mai stato visto con atteggiamento fatalistico e di passività: l'invito è sempre stato quello alla partecipazione attiva e responsabile senza deleghe o scuse!
Anche in questo ha trovato spunto nella fisica dei sistemi complessi, dove "emerge la possibilità di influire sugli equilibri di un sistema... ottenendo con input esigui anche effetti di vasta portata" creando nuovi equilibri e aprendo nuove prospettive lì dove ogni strada sembra chiusa e determinata.
Da qui l'invito alla responsabilità dell'imprenditorialità intesa come sviluppo di potenzialità, di abilità, di risorse umane e sociali.
In ogni incontro con persone in situazione di sofferenza o crisi, viveva il rapporto di vicinanza, condivisione, ascolto... il "parlare dell'uomo a Dio e di Dio all'uomo",

come occasione di "elemento perturbante" per rompere la situazione di stallo e promuovere nuovi equilibri di benessere.

Durante la mia formazione di psichiatra e di psicoterapeuta ho ritrovato e approfondito questi concetti e teorie che sostanziano l'interpretazione della mia professione, ma erano tracce già' esistenti, segnate dallo stile dello zio Luciano e dalla fecondità della sua educazione.

Nell'imprenditorialità sociale seguiva lo stesso schema di responsabilità di risposta ai bisogni cui si trovava di fronte: nella Polis bresciana con le cariche assunte come Servizio alla Città, nella Polis globale come Servizio ai Paesi in via di sviluppo.
Ricordo con ammirazione e nostalgia come sia riuscito a sviluppare, da un piccolo input che segnalava un bisogno nella missione di Sao Bento in Brasile, i primi progetti di cooperazione che sono poi maturati negli anni fino a sbocciare nelle attività della Fondazione che ha costituito.
Mi ha portata la prima volta in Brasile quando avevo 15 anni, in visita ai suoi amici missionari in uno di quelli che per lui erano i "Viaggi di pellegrinaggio". Lo ha fatto anche con altri suoi "figliocci" sempre per il suo modello educativo che passava attraverso la prassi di vivere esperienze significative insieme.

A 18 anni, nell'81, dopo la maturità ho trascorso tre mesi prima dell'inizio dell'Università con i missionari Piamartini di Sao Bento, cercando di "fare qualche cosa"... ma soprattutto, per fare un'esperienza formativa.

Padre Lorenzo Franzoni mi aveva trovato qualche cosa da fare nella Fazenda Conceicao che avevano ricevuto in dono, e così ogni giorno andavo in fazenda a trebbiare fagioli, percorrendo i 10 km che la separavano dalla casa parrocchiale con un vecchio trattorino Ford che aveva un buco nel radiatore per cui dovevo portare un bidone d'acqua per riempirlo durante il tragitto.
Poiché anche l'altra attrezzatura della fazenda era più o meno nelle stesse condizioni, in una lettera allo zio gli chiesi se non potesse regalare un trattore nuovo ai missionari.

Lo zio Luciano per la sua attitudine al coinvolgimento pedagogico, mi mandò in giro per le concessionarie della Capitale (a 450 km di distanza) a chiedere preventivi e informazioni sui vari modelli e pezzi di ricambio e mi fece scrivere a dei suoi amici che lavoravano in Fiat e in Same per poi confrontare possibilità e preventivi.
Ma mentre formava me a "darmi da fare" e "svegliarmi fuori" in cose per me im-

pensabili... per la sua mentalità più imprenditoriale che assistenziale lui studiava e progettava interventi che non finissero in se stessi con l'arrivo della "manna dal cielo" ma che potessero avere continuità e soprattutto sviluppo sociale.

Così come ricordo quando in un viaggio in macchina da Sao Bento a Sao Luis cercava di spiegarmi come istituire associazioni o fondazioni in Italia ed in Brasile per favorire reti di cooperazione per promuovere e gestire progetti di sviluppo sociale e quanto allora mi sembrasse tutto complicato.
Ma il seme era stato gettato ed ora questi insegnamenti sono diventati parte della mia pratica lavorativa, così come anche la mia scelta professionale è certamente stata fecondata dal fatto che non mi abbia mai "protetta" dalla conoscenza della malattia, della sofferenza, della morte e di questo lo ringrazio.

Mi ha insegnato che fanno parte della Vita, che rientrano nelle "regole del Gioco" e come tali vanno accettate. Accettazione che non significa rassegnazione o fatalismo: ha sempre fatto di tutto, per gli altri come per sé, per curare e alleviare le sofferenze sia con la medicina che con l'empatia, l'ascolto, l'accoglienza psicologica/umana.
Ha sfidato i limiti senza cadere nella negazione onnipotente del limite.
Questo me l'ha trasmesso sin da quando mi portava con sé a trovare i ragazzi malati di cancro in ospedale o quando rientravano a casa tra un ciclo di terapia e l'altro, o a trovare i ragazzi nelle comunità terapeutiche dove era invitato a parlare, o nelle visite nei lebbrosari in Brasile.
Me l'ha trasmesso negli ultimi anni della sua vita: non accettava certo volentieri il dolore fisico e la sofferenza di dover rinunciare sempre più alla libertà dei suoi movimenti ed alle sue autonomie quotidiane. Avesse potuto, avrebbe certo "allontanato il calice"! Ma l'ha accettato, sono certa offrendo le fatiche a Dio, così come ha accettato di affidarsi completamente alle attente cure dell'amica dott.ssa Mariarosa Inzoli.
Ho fin qui parlato della sua continua ricerca nella Vita e nella Scienza.
La ricerca nella Fede è sempre stata trasversale e sostanziante le altre due: veniva da Dio, andava a Dio ed era qui per essere strumento nelle mani di Dio per compiere i suoi Progetti.
Nel suo ultimo libro scrive che Dio è l'artista che riesce a fare dipinti bellissimi anche con pennelli imperfetti.
È stato un pennello nelle mani di Dio. Nella teoria e, soprattutto, nella prassi di tutta la sua vita.
Lo ringrazio per tutto ciò che mi ha trasmesso e spero, di vivo cuore, di poter trasmettere qualcosa di lui ad altri. ■

Luciano Silveri

SULLA STRADA DAI MOLTI CAMMINI





Tre strade, un solo viaggio

*Dopo il convegno di Salò l'ing. Silveri è stato ricordato nell'ambito della mostra biografica "***Tre strade, un solo viaggio***", dedicata a Luciano Silveri, Enrica Lombardi e Mariarosa Inzoli nell'ottobre 2017.*

Cogliamo l'occasione della pubblicazione di questo QFS28 per lasciare memoria delle testimonianze con le quali Luciano è stato presentato nella mostra citata.



Luciano Silveri
1927-2016

Luciano Silveri è nato a Salò (Brescia) nel 1927 e si è laureato in ingegneria meccanica nel 1950 al Politecnico di Milano. Ha diviso i primi anni della sua attività professionale tra l'università e l'industria, optando alla fine per quest'ultima. Assunte inizialmente responsabilità direttive nella ricerca e nella progettazione di motori e veicoli industriali, ebbe successivi incarichi di direzione di produzione prima e generale poi. Passato nel 1963 alla libera professione, ha costituito una società di progettazione e consulenza industriale. Da questa si è sviluppato un gruppo di attivazione e di gestione di iniziative industriali e di promozione economico-formativa in zone depresse, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Ha fatto confluire il tutto nella Fondazione Sipec, controllata dalla Sipec Srl. Con ciò è riuscito ad armonizzare l'efficienza di strutture di profitto con una più ampia visione finalizzante, tipica di una non-profit.

Dal 1975 al 1986 è stato presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati del Comune di Brescia. È stato membro del Consiglio di Amministrazione dal 1971 al 1975 e dal 1986 al 1990. In questa attività pubblica si è proposto l'obiettivo di realizzare a Brescia un modello di gestione integrata delle risorse energetiche a livello urbano: il teleriscaldamento è una conseguenza.

È stato dal 1979 al 1989 presidente di Lombardia Risorse SpA, engineering regionale per la diffusione del Know-how soprattutto energetico ed ecologico delle Aziende Municipalizzate.

Numerosi e concreti sono stati gli interventi di Silveri nel dibattito sul problema energetico sia a livello nazionale che internazionale.

È stato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Tovini con delega per le attività di cooperazione internazionale e di volontariato, presidente della società "Editrice la Scuola" di Brescia e presidente della Fondazione Sipec. ■



Sulla parete Nord della Tourrond (Monte Bianco 1982).

Un testimone non convenzionale

Il giovane Luciano è stato plasmato cristianamente da un eroico Padre piamartino, al quale è sempre rimasto legato con affetto filiale. Padre Michelin era responsabile dell'Oratorio di Salò, che aveva lasciato per seguire i suoi giovani prima sul fronte greco, poi nei campi di concentramento, dai quali era uscito con un polmone in meno e la salute compromessa. Più avanti, chiese e ottenne di essere inviato in Brasile da dove, nel 1967 "ordina" a Luciano di andare da lui poiché ha urgente bisogno di consigli. È così che nasce l'impegno di Luciano Silveri per le missioni Piamartine, da lui sostenute personalmente (cioè di tasca sua) e generosamente, a partire da Sao Bento, dove sperimentò sul campo la complessa realtà della collaborazione internazionale. Da questo tirocinio nacque la Fondazione Sipec, con le sue numerose iniziative internazionali di sostegno e di volontariato. Una fondazione nella quale ha investito tutto il suo patrimonio. [...] Luciano è stato un cristiano che si è nutrito del Corpo del Signore, che lo ha servito nei poveri e nei sofferenti, che è morto povero, avendo messo a loro disposizione tutto quello che aveva, i suoi talenti come i suoi beni. Ma è morto anche "giovane", nonostante i suoi 89 anni, perché si è sempre dedicato ai giovani per condividere con loro il loro percorso della vita, perché fosse un cammino di liberazione dal facile conformismo, per metterli a contatto con il Signore della vita. Lo faceva in modo elegante, con argomenti tratti dalla sua esperienza di tecnico, di rigoroso uomo di scienza, di conoscitore dell'animo giovanile. [...] La missione di Silveri tra i giovani non era marginale nei confronti dei suoi numerosi impegni pubblici. Si può dire anzi che era prioritaria. Prova ne è che era più preoccupato quando doveva tenere una semplice conferenza ai giovani, di quando doveva trattare davanti a un pubblico competente argomenti e temi complessi di carattere tecnico operativo, spesso innovativo. [...] Chi, fra gli ex alunni lo ha conosciuto, lo ricorda come un uomo sorprendentemente semplice e alla mano, nonostante il prestigio che lo circondava, oltre alla sua testimonianza di fede non convenzionale e convincente. ■

Padre Giordano Cabra



Nel 1981 con il presidente della Comunità Europea Ortoli, il presidente della Regione Lombardia Guzzetti e il sindaco di Brescia Trebeschi all'inaugurazione del secondo gruppo della centrale di teleriscaldamento.



Un'avventura

[...] Nel raccontare i suoi primi cinquant'anni verdi, lungi dal nascondere le svolte, i salti nel buio animosamente affrontati, Luciano ha disegnato non singoli momenti o singole tappe, ma l'avventura di un uomo libero: chiave di lettura, il concitato dialogo con l'ingegner Beccaria nell'accingersi ad abbandonare la promettente, promessa, brillante carriera in OM: cosa vuole, che la FIAT non possa darle, *cosa cerca di meglio*? Secondo la vecchia filosofia, chi lascia la strada vecchia e non conosce la strada nuova sa quel che lascia, non sa quel che trova. Fulminea e fulminante la risposta di Luciano: *cosa voglio, cosa cerco? La libertà*...
Libertà, cos'è la libertà, cos'è la verità? Chiedeva Pilato. Libertà, prima ancora che dalla paura, proprio dalla sicurezza, dalle sue garanzie, fisiche, materiali, morali, libertà nella paradossale certezza di non averne bisogno, e di potersi gettare nell'avventura umana: l'avventura dell'ospitale tenda di Mamre, del buon Samaritano, del Cireneo. [...]
Avventura, battaglie, vittorie, successi, magari trionfalmente osannati come invenzione dell'acqua calda, ma al di là dei notevoli, innegabili risultati contro l'inquinamento e contro lo spreco, l'impegno di Luciano ha avuto un sorprendente, impagabile risultato nel coinvolgere la città in questa bella avventura non soltanto sua ma proprio della città, superando annose faziosità e reciproche diffidenze. [...]
Libertà: esiste una libertà tua senza una libertà degli altri? Di tutti gli altri che vicini, sperduti, raminghi in lontani paesi hai sempre voluto non ti fossero altri ma prossimo, amico, compagno nel cammino di liberazione, in un non solitario arrampicare verso l'alto, verso l'infinito? ■

Cesare Trebeschi

Con Flavio Emer nella sala controllo del Termoutilizzatore di Brescia.



Un promotore di sviluppo

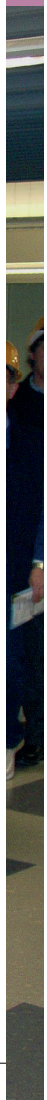
Nei giorni seguenti alla *partenza* dello zio Luciano i miei figli Caterina e Cesare mi hanno detto: "pensavamo di conoscerlo bene, ma tante cose le conosciamo solo adesso!" Si riferivano ai tanti aspetti della sua esistenza che stavano emergendo dai racconti dei tantissimi amici, dagli articoli dei giornali, dai suoi libri che in quei giorni stavano leggendo. [...] Ho pensato che anche per me è stato così: pensavo di conoscerlo tanto bene, c'è sempre stato nella mia vita e nei momenti più significativi, ma sto continuando a riconoscerlo in tutte le persone care che lo portano dentro. Quanti gli amici che negli ultimi giorni accanto a lui m'hanno detto: "ha cambiato la mia vita" "se non avessi conosciuto Luciano, chissà chi sarei". Quanti "fratelli" ho incontrato! Ed è così: lo zio Luciano è stato, e continua ad essere – per ciò che ognuno di noi si porta dentro del suo carisma – un promotore di sviluppo: umano, sociale, energetico (s*viluppo sostenibile*! come m'ha fatto notare il suo caro amico Felice Scalvini). [...]

I concetti chiave della sua esistenza che risuonano maggiormente in me sono: curiosità, apprendimento, studio, per essere occasioni di cambiamento e sviluppo per noi stessi e per chi abbiamo la sorte di incontrare nella nostra strada; lo zio lo testimoniava come *strumento del Divino*, io non ho il dono di una Fede così grande ma sento questo carisma, anche solo umanamente, estremamente potente!

Eccletticità di interessi, passioni, entusiasmi, ma anche di contraddizioni, "spigoli caratteriali", tenuti insieme da capacità di integrazione e creatività che lo hanno portato allo sviluppo di nuovi pensieri e nuove intuizioni (da progetti di ingegneria meccanica ed energetica, alla formazione, alla cooperazione).

Testimonianza politica nel senso di responsabilità civile di cittadino della *Polis e del Mondo*. Ha anticipato la globalizzazione con i suoi vari giri intorno al Globo, creando le reti di relazioni umane e sociali fondamentali per lo sviluppo di progetti ed interventi. ■

Luciana Rillosi



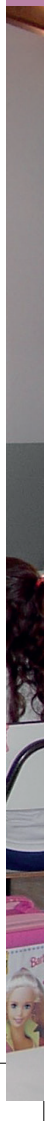
In Brasile con i bambini di Cabralia.



Una vita di servizio

Nel marzo 1998 iniziavo il primo viaggio in America latina con Luciano. In una mattina di fine febbraio nel fax inviato da Anna, la sua segretaria, spiccavano tanti PA, PA. Per qualche secondo mi sembrava un modo nuovo per comunicare la quotidiana PA (pressione arteriosa in clinostatismo in ortostatismo, mattina e sera). Erano invece le partenze e gli arrivi dei vari mezzi di trasporto, aerei, automobili, autobus e un dettagliato programma del viaggio, poco spazio all'improvvisazione, tutto pensato, concordato, organizzato. Erano predisposti gli incontri con i Missionari, con i volontari, con i tanti amici, le visite istituzionali e i tempi dedicati alla valutazione dei progetti in corso e alla verifica sulla fattibilità di altri progetti. Per Luciano importante era svolgere nel modo migliore l'articolato programma, nell'ordine stabilito (non sempre possibile), nulla doveva essere trascurato o svolto in modo superficiale. La mia amicizia con Luciano iniziata nel 1980 come medico curante, consolidata nella realizzazione di progetti di cooperazione fra FonSipec, Medicus Mundi Italia e Fondazione Tovini di cui era consigliere delegato per la cooperazione, si era rafforzata durante i viaggi in America Latina. Le mie amicizie più importanti e significative si sono sempre avvantaggiate della condivisione di viaggi culturali o solidali. Vi sono emozioni, impressioni, visioni, incontri indimenticabili che, alla fine, diventano un patrimonio e un bene comune. [...] Sono convinta che Luciano si sia realizzato veramente nella tessitura continua di gesti intelligenti e concreti di solidarietà. Desiderava essere vicino ai più poveri, agli ultimi per aiutarli ad uscire dalla miseria, dalla non conoscenza, dalla malattia, dall'isolamento; voleva condividere le loro storie, le loro speranze. E questo è accaduto a Brescia e dintorni e un po' ovunque, dal Brasile alle Filippine, dal Guatemala al Rwanda.
La rilettura della vita di Luciano Silveri è una autentica testimonianza cristiana e civile di servizio. ■

Mariarosa Inzoli



"Autobiografia" che lo stesso ing. Silveri scrisse nel 2013

Mi è stato chiesto di esprimere qualche cenno sulla mia vita. Ormai prossimo alla sua conclusione terrena, vi vedo un susseguirsi di stagioni, dove le precedenti maturano le successive. Provo a fare emergere da questo appunto il susseguirsi di semine e raccolti, che inizia con la mia venuta al mondo il 25 settembre 1927. Registro i primi cenni di maturazione nelle scuole dell'infanzia e della adolescenza nella mia Salò, integrati delle influenze famigliari e ambientali. Vi spiccano quelle dell'oratorio, dove padre Giacomo Michelin, m'inizia alle ascensioni della vita e dell'alpinismo. Il percorso prosegue al Liceo scientifico Calini di Brescia, ambiente reso formativo dalle esperienze di studio e di amicizia, vissute tra le comprensibili difficoltà del tempo di guerra.
Alla conclusione del conflitto, compio gli studi universitari a Milano, dove il primo dicembre 1950, in quel Politecnico mi laureo in ingegneria industriale. Considero continuazione della mia formazione il primo periodo d'impegno accademico, cui fa seguìto la progressiva assunzione di responsabilità nella industria nazionale. Inizia dal coordinamento di progetti e ricerche per giungere alla Direzione Generale. Nel 1965 mi si pone la scelta di far confluire esperienze ed entrature acquisite in una mia personale struttura d'ingegneria industriale, dove l'impegno professionale divenga compatibile con la disponibilità verso possibili appuntamenti in campo sociale. Si tratta della Sipec SpA.

In quella prospettiva avevo avviato con un gruppo di amici alcune iniziative formative per giovani apprendisti. Ne è un esempio la SCAR (Scuola Centro Addestramento Roé Volciano) evolutasi poi in Centro Professionale Regionale. L'azione didattica faceva sintesi con quella di formazione umana. Non è un caso che l'esperienza riflessa in "Cammini di Liberazione" coi giovani terminali del reparto tumori dell'ospedale di Brescia, abbia preso le mosse da quell'ambiente. L'accoglienza riservata dai lettori, soprattutto giovani, a quell'iniziativa editoriale ha promosso ulteriori presenze; alcune delle quali nell'ambito delle devianze giovanili. È una prima conferma di quanto sia stata opportuna la scelta dell'attività professionale autonoma del 1965.
Nel 1967, invitato da padre Giacomo Michelin, che pur rientrato provato dal lager in cui fu deportato, durante la guerra, è divenuto missionario in Preamazzonia brasiliana, compio il mio primo viaggio in Sudamerica. Ne scaturiscono sistematiche iniziative terzomondiali, per gestire le quali, in parallelo con quelle italiane, le affido ad una fondazione che costituisco col patrimonio azionario e immobiliare della Spa. È la Fondazione Sipec (Servizi Iniziative Promozione E Cooperazione), oggi riconosciuta

come ONG dal Ministero degli Esteri, dalla Unione Europea e da Istituzioni varie, con cui, in questi decenni, si sono promosse iniziative di Cooperazione internazionale in decine di Paesi in Via di Sviluppo (PVS). Fondazione Sipec è tuttora attiva e si raccorda cogli amici, benefattori e beneficiati, tramite pubblicazioni cartacee e digitali, come il quaderno natalizio QFS, il sito www.fonsipec.it e il suo profilo Facebook.

Le affiancano altre pubblicazioni su temi dedicati, quali il ricordato Cammini di Liberazione, a cui succedono: Incontri in Autostop, Spazio Tempo e Fantasia, Oltre il Muro. Trova ulteriore conferma la fecondità della decisione del 1965 nell'assunzione negli anni 1970-1990 di impegni nel campo dei Pubblici Servizi; come consigliere prima e da presidente poi, in Asm Brescia. Vi contribuisco a impostare e gestire l'organico piano energetico cittadino. Il Teleriscaldamento ne è capitolo rilevante. Ne derivano occasioni per assumere ruoli di rilievo nel dibattito energetico e della politica ecologica del Territorio a livello nazionale e internazionale. Ne nasce una nutrita sequenza di interventi in Congressi internazionali e nella pubblicistica tecnico-scientifica.
A fine anni '80 entro a far parte del Gruppo promotore di iniziative cattoliche di Brescia. Nel 1984, alla morte dell'indimenticabile prof. Vittorino Chizzolini entro in Consiglio di Amministrazione di Fondazione Tovini, come delegato alla Cooperazione Internazionale. Due anni dopo assumo la presidenza della Editrice La Scuola, che dopo 26 anni di servizio, ho recentemente trasferito in mani più efficienti delle mie, ormai compromesse dagli acciacchi della vecchiaia. ■



Attività di Fondazione Sipec nel 2018

FONDO "LUCIANO SILVERI"

La mattina del 28 maggio 2016 ci ha lasciati Luciano Silveri. Nella sua intensa vita ha camminato molto, conosciuto un'infinità di persone, guardandole sempre negli occhi e nel cuore. Ha ricevuto molti talenti e li ha moltiplicati, distribuendoli a tutti quelli che si trovavano a scalare le difficoltà della vita. Ci ha lasciati con un patrimonio di valori, sfide da non rifuggire e opere da proseguire nel suo solco. La Fondazione Sipec ha istituito il Fondo Luciano Silveri, grazie al lascito testamentario del fondatore e storico presidente della Fondazione. Il Fondo è destinato a finanziare attività ritenute meritevoli di sostegno, rispettando le finalità che hanno sempre guidato la Fondazione Sipec. Chi volesse può contribuire ad incrementarlo, con erogazioni che sono deducibili, versando un contributo sul conto corrente bancario con Iban IT70S0311111238000000027960 (presso Ubi Banca filiale di Corso Martiri della Libertà 13 Brescia), indicando nella causale "Fondo Luciano Silveri".
Nel 2018 il Fondo "Luciano Silveri" ha co-finanziato i seguenti progetti:

Nascere nel deserto: formazione e assistenza neonatale nei campi profughi Saharawi

Sono 173mila i rifugiati Saharawi che, nei campi profughi del Sahara Occidentale, si misurano ogni giorno con durissime condizioni di vita, in un ambiente ostile e privo di risorse. Le strutture sanitarie non sono purtroppo dotate di personale specializzato ed accade che le emergenze in occasione del parto non siano adeguatamente affrontate, con gravi conseguenze per la salute dei bambini.
In tale prospettiva la Fondazione Sipec, in collaborazione con l'Associazione Rio de Oro da anni attiva sul fronte della solidarietà con progetti sanitari in favore dei bimbi Saharawi disabili, nel 2018 ha messo in cantiere un progetto che ha l'obiettivo di ridurre la mortalità perinatale e i danni permanenti nei bambini Saharawi migliorando l'assistenza neonatale nei campi profughi mediante un'adeguata formazione del personale infermieristico ed ostetrico, dotato della necessaria strumentazione.
Si forniranno, a 30 operatori sanitari e 10 allievi infermieri dell'area materno/infantile della scuola locale, le conoscenze teoriche e pratiche necessarie alla gestione dell'urgenza alla nascita, coerentemente con le linee guida internazionali.
Il progetto ha ottenuto un contributo economico di Fondazione Museke Onlus.





Nell'autunno 2018 le dottoresse Donatella Cattarelli e Giovanna Collini, affiancate dal dott. Edison Marcelo Amez, sono partite per i campi profughi per organizzare e realizzare i primi due corsi di formazione previsti dal progetto. I restanti due verranno realizzati nel mese di febbraio 2019.

Sviluppo della produzione ortofrutticola e distribuzione di cibo terapeutico all'infanzia denutrita

Il Progetto, realizzato dall'Associazione Amici di Ariwara Onlus, ha ottenuto il cofinanziamento e l'appoggio di Fondazione Sipec. L'obiettivo delle attività è sostenere le popolazioni locali del Burkina Faso (area di Donsin, Ouagadougou) mediante l'educazione e la formazione professionale, l'apprendimento, a livello teorico e pratico, delle procedure di coltivazione e trasformazione dei prodotti agricoli, valorizzando i risultati dell'attività agricola, migliorando le condizioni di lavoro, di salute e di vita della popolazione, preservandone nel contempo l'ambiente circostante. Nel 2016 il 19% della popolazione infantile del Burkina Faso era affetta da ritardo nella crescita e/o da inadeguato rapporto peso/età, conseguente a una situazione di malnutrizione. Questo progetto intende rendere disponibili succhi e concentrati ricavati da frutta locale, ad elevato contenuto nutritivo, per contrastare il diffondersi delle forme di malnutrizione cronica che richiedono interventi sanitari e/o di ospedalizzazione.

FONDO "FLAVIO EMER - IL CORPONAUTA"

Continuano le attività del fondo "Flavio Emer - Corponauta" istituito nel dicembre 2015, su esplicita richiesta e desiderio del carissimo amico e socio Flavio Emer, scomparso il 13 agosto dello stesso anno. E' destinato a dare continuità al patrimonio di valori, sensibilità, idee che Flavio ha saputo trasmettere nel corso della sua vita e contribuisce a sostenere persone affette da patologie neuro-degenerative in grado di autodeterminarsi.

Chi volesse far pervenire un sostegno economico per finanziare le attività del fondo può farlo, con erogazioni che sono deducibili, versando un contributo sul conto corrente bancario con Iban IT06T0311111238000000065268.
Nel 2018 il fondo "Flavio Emer – Il Corponauta" ha finalizzato le seguenti attività:

Flavio Emer, Crane Beach, Oceano Atlantico, Barbados 8 febbraio 2008.



Il Sogno di Stefano

Nel corso del 2018 il Fondo ha permesso la realizzazione del sogno di Stefano: un ragazzo di 30 anni affetto da una grave malattia neuro-muscolare degenerativa che ha fortemente compromesso la sua capacità visiva. Nonostante le mille difficoltà Stefano ha sempre desiderato studiare: ha già conseguito la laurea in Lettere Classiche ma il suo grande sogno è la matematica. Sogno difficilmente raggiungibile nelle sue condizioni perché richiede aiuti e supporti ad hoc che gli permettano di seguire le lezioni e di studiare.
Il Fondo "Flavio Emer – Il Corponauta" ha deciso di sostenere Stefano con un contributo che lo aiuti a realizzare il suo bellissimo sogno. Sabato 7 luglio 2018, nel contesto di una partecipata festa presso Cascina Clarabella in Franciacorta, è stata consegnata a Stefano la prima quota del contributo, per un importo di euro 3.000. Ne seguiranno altre due.

"Ho pescato un pensiero"

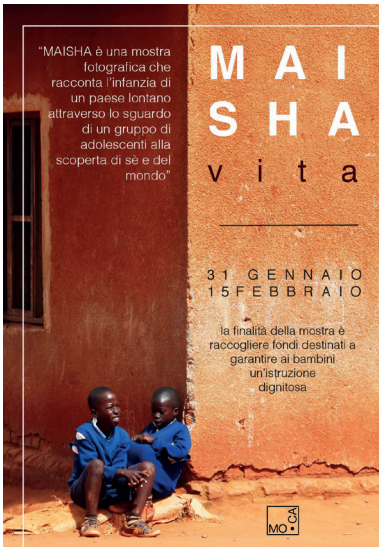
Proposta di laboratorio di teatrodanza per la scuola primaria Muzio Calini ispirato al libro "Il Corponauta" di Flavio Emer.

Il progetto è stato presentato alla Fondazione Sipec dall'Associazione di promozione sociale Myskin Company fondata da Alessandra Bortolato, Patrizia Volpe e Daniela Valente nel 2017 col desiderio di divulgare la cultura e l'arte tra la collettività, ponendo particolare attenzione ai contesti e alle persone più fragili e svantaggiate.
A partire dall'immagine di un pensiero rappresentato sotto forma di fonte luminosa (luci led, torce elettriche) si trasformano i bambini in piccoli pescatori di pensieri. La natura dei pensieri verrà poi indagata dagli stessi bambini attraverso un percorso guidato a partire da alcune domande: Dove abitano i pensieri? Da dove vengono e dove vanno? Hanno un suono, una voce, una forma, un colore o un profumo? In cosa si possono trasformare? Quali emozioni portano con sé?
Il percorso è stato giudicato molto interessante dalla Fondazione, che ha assicurato un sostegno economico all'iniziativa, perché diretto a far conoscere, anche ai più piccoli, il patrimonio di valori e idee tanto cari a Flavio Emer e a sviluppare le mappe emozionali dei giovani beneficiari, così preziose soprattutto nella realtà attuale.

ALTRE ATTIVITÀ IN ITALIA

Maisha – Vita

Tra gennaio e febbraio 2018 quattro ragazzi, di ritorno da un'esperienza di volontariato in Tanzania con l'Associazione Amici del Volontariato della Fondazione Tovini, hanno organizzato una mostra fotografica con gli scatti realizzati da loro stessi durante il viaggio.
La mostra, tenutasi presso lo spazio Mo.Ca. a Brescia, ha riscosso un grande successo e ha raccolto fondi destinati ai progetti a favore dell'Africa.
Fondazione Sipec ha deciso di supportare economicamente la pregevole iniziativa che ha anche ricevuto il patrocinio del Comune di Brescia e del Liceo artistico statale "Maffeo Olivieri".



Rapporti di collaborazione con l'Università di Brescia e le Istituzioni scolastiche

In accordo con le Istituzioni scolastiche e accademiche Fondazione Sipec contempla tra le sue iniziative la promozione di incentivi allo studio, quali l'erogazione di borse di studio e l'ospitalità a stagisti in percorsi post-diploma o post-laurea formativi, con speciale riguardo ai temi della cooperazione e della solidarietà.

Collaborazione con il CeTAmb della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia nell'ambito dell'utilizzo di tecnologie appropriate nei paesi in via di sviluppo

Nel ricordo dell'ing. Silveri la Fondazione Sipec ha rinnovato l'impegno a collaborare con il CeTAmb LAB (Laboratorio di ricerca sulle tecnologie appropriate per la gestione dell'ambiente nei paesi a risorse limitate).
Nel 2018 la collaborazione è focalizzata sul progetto di ricerca di una dottoranda in Brasile sul tema acqua e servizi igienici nelle scuole.

Fondo "Centro Sclerosi Multipla"

Continua la collaborazione tra la Fondazione Sipec e il Centro Sclerosi Multipla di Montichiari, ASST Spedali Civili di Brescia. Questa preziosa collaborazione, iniziata nel 1997, ha favorito lo sviluppo del Centro che ad oggi assiste più di duemila pazienti. L'equipe medica del centro è composta dal responsabile dottor Ruggero Capra e da tre medici neurologi strutturati: la dottoressa Cinzia Cordioli, la dottoressa Sarah Rasia e il dottor Nicola de Rossi. Inoltre sono presenti quattro infermieri specializzati che con grande competenza e umanità si occupano della somministrazione della terapia biologica, addestramento all'autosomministrazione dei farmaci iniettivi, educazione alla corretta assunzione dei farmaci e monitoraggio dei pazienti. Grazie alla collaborazione con Fondazione Sipec negli ultimi anni il Centro si è ulteriormente sviluppato. Con l'avvento delle terapie orali è stato progettato uno studio, tuttora in corso, per misurare l'impatto dei nuovi farmaci sui principali effettori della risposta immunitaria (linfociti T) al fine di approfondire il meccanismo di azione e la tollerabilità dei farmaci stessi, anche a lungo termine e nelle varie fasce di età. I risultati di questo studio saranno presentati in occasione di congressi scientifici nazionali ed internazionali. Recentemente è iniziato un progetto volto ad approfondire la percezione che i pazienti hanno della propria terapia farmacologica, la consapevolezza dei possibili effetti collaterali di ogni terapia e il grado di soddisfazione. Se ne occupa la psicologa Maria Vittoria Turrini che sta studiando come la valutazione soggettiva che i pazienti danno alla propria terapia farmacologica possa influire sulla qualità della vita. I dati raccolti saranno inoltre utili a definire come migliorare l'informazione terapeutica e la comunicazione medico-paziente.

Alla luce dei risultati raccolti sono stati organizzati incontri collettivi periodici dei pazienti con i medici del Centro per approfondire i temi legati alle terapie e all'aggiornamento scientifico nell'ambito della Sclerosi Multipla. La collaborazione con la Fondazione Sipec ha anche permesso al centro di dedicare risorse alla ricerca scientifica: prosegue il progetto di ricerca iniziato nel 2015, sulla Leucoencefalopatia Multifocale Progressiva, una complicanza in passato fatale della terapia della sclerosi multipla con natalizumab. Il progetto seguito dalla dottoressa Cristina Scarpazza ha respiro nazionale e vede il Centro di Montichiari come centro promotore. Sono stati pubblicati nove articoli scientifici che hanno permesso di condividere i risultati dell'attività del gruppo di ricerca italiano e del Centro di Montichiari con la comunità scientifica internazionale.

Tali ricerche hanno permesso di capire come diagnosticare precocemente tale complicanza, come intervenire con tempestività, se e come trattarla, migliorando significativamente la percezione di sicurezza del paziente in terapia con natalizumab e la prognosi a lungo termine del paziente.



"Myosotis" – Casa famiglia per anziani

La Fondazione Sipec, titolare dei progetti "Rolanda Ambrosini" ed "Elide", prosegue la collaborazione con la Cooperativa Sociale Myosotis, con la quale ha iniziato nel gennaio 2011 l'attività di accoglienza a sostegno degli anziani nella convinzione che l'invecchiamento della popolazione rende sempre più necessari servizi intermedi che ritardino il più possibile il ricovero in RSA.
Sono sempre coperti i posti disponibili con differenziato livello di protezione ed il numero è stato ampliato a 14 per rispondere alle domande sempre più numerose.
La Regione Lombardia e l'ATS Brescia hanno legiferato per regolamentare le attività delle case famiglia che si sono moltiplicate nel corso degli anni a testimoniare la bontà del progetto. Sono state individuate due tipologie: a bassa protezione, come la casa famiglia era fino a poco fa, ed una a protezione più elevata. Myosotis ha scelto la seconda ipotesi perché più richiesta dall'utenza. La scelta ha comportato un lungo lavoro di adeguamento strutturale, logistico e di personale più specializzato e professionalizzato che ha comportato un grande sforzo ed impiego di risorse umane e finanziarie. Tutto ciò per fare in modo che nel tempo la struttura possa essere sempre a disposizione dei bisogni della cittadinanza e aperta a tutte le opzioni possibili nel tempo.

Percorsi formativi di psicoterapia

Fondazione Sipec conferma l'ospitalità all'Associazione "Ariele Psicoterapia" membro della Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi e, tramite Coirag, di: International Association of Group Psychotherapy, Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia ed European Association for Psychotherapy. Ariele Psicoterapia favorisce lo studio, la ricerca e la diffusione della psicoterapia ad orientamento psicoanalitico all'interno dell'approccio psicosocioanalitico. Promuove attività di formazione e di supervisione in ambito clinico individuale, gruppale ed istituzionale.



SKIN

Fondazione Sipec ha sostenuto, nella primavera del 2018, la mostra fotografica "Skin", ultimo passo di un progetto che ha coinvolto alcuni ospiti delle comunità riabilitative psichiatriche dell'IRCCS Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli che, sotto la supervisione di Guido Uggeri e Chiara, fotografa professionista, hanno visitato la città alla ricerca di segni di azioni passate. Le immagini esposte sono state intense e il risultato sorprendente.
La mostra è stata ospitata dal Mo.Ca. dal 21 aprile al 6 maggio 2018.

Iniziativa "Associazione Il Tetto"

La Fondazione Sipec prosegue nel suo affiancamento all'Associazione Il Tetto, nata nel 1997 per dare autonomia abitativa a nuclei familiari e non, appartenenti alle cosiddette fasce deboli.
Oggi l'Associazione, a fronte del peggioramento delle condizioni economiche in cui versano persone e famiglie quale effetto della crisi che sta interessando strati sempre larghi e spesso insospettati della popolazione, gestisce, in collaborazione con alcune parrocchie del centro storico di Brescia, l'operazione "Pane Quotidiano". Essa si occupa di distribuire, ogni giorno della settimana in via Piamarta 6 a Brescia, alimenti per i più bisognosi. A tutt'oggi un centinaio di persone fruisce giornalmente di questa distribuzione. In occasione delle festività di Pasqua l'Associazione Il Tetto ha fornito autonomamente, grazie ad amici e benefattori, un pasto caldo a circa cento persone. Auspicabilmente l'iniziativa sarà ripetuta anche per il Natale.
L'Associazione è anche attiva nell'aiutare singoli casi nella ricerca di un alloggio e di un'attività lavorativa di sostegno.

COMPOSIZIONE DEGLI ORGANI SOCIALI

In carica al 30 ottobre 2018

COMITATO DIRETTIVO

Angelo Gallizioli
Presidente

Marco Piccoli
Vicepresidente

Giovanna Giordani Bussolati
Alfredo Ghiroldi
Valerio Rossini

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Ferruccio Capra
Maria Luisa Nordio
Sergio Lombardi

CONSIGLIO GENERALE

Giuseppe Bellelli
Matteo Bignotti
Stefano Buizza
Severo Chiarini
Agostino Covati
Uggero De Miranda
Alberto Facella
Marzio Ferraglio
Gilberto Franceschinelli
Angelo Gallizioli
Caterina Gallizioli
Alfredo Ghiroldi
Giovanna Giordani Bussolati
Piero Lussignoli
Luigi Marini
Dario Orlandi
Nadia Pelizzari
Marco Piccoli
Luciana Rillosi Gallizioli
Emanuele Ronchi
Valerio Rossini
Giuseppe Salvinelli
Bruno Salvinelli
Paolo Silveri
Cesare Trebeschi
Antonio Trebeschi
Mariarosa Valenti

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
Tipografia Vincenzo Bona 1777 spa, Torino